

Geopolitica & Diplomazia

---

**DIPLOMATIC**



**IELS**

---

Dialoghi sul Mondo



Via Sebastiano Venier, 200  
35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord  
25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31  
40128 Bologna (BO)

## Redazione

### Caporedattrice

Chiara Mantovani

### Redattori

Ovidiu Alexandru Dima

Arianna Bertoncelli

Katerina Bità

Asia Brumana

Alice Camisani Calzolari

Vanessa Faglioni

Noemi Lazzarini

Giulia Munerato

Giorgia Neamtu

Sara Ragazzi

### Grafici

Elide Bacca

Alice Bonomelli

Sara Fabbroni

Edoardo Giovannini

Andrea Molteni



# INDICE



## INTRODUZIONE

Uno sguardo d'insieme ..... **4**



## AREA AFRICA

Sahel: la nuova frontiera di Mosca ..... **6**



## AREA AMERICA

Argentina oggi: cosa resta delle promesse economiche di Milei?..... **12**



## AREA ASIA

Cina: riarmo contro il separatismo del Taiwan ..... **16**

Israele VS Hamas, tra guerra e diplomazia ..... **20**

Siria: dalla caduta del regime di Assad a un nuovo governo transitorio che vacilla tra speranza e insicurezza..... **25**

Germania al bivio ..... **30**



## AREA EUROPA

Il Riarmo Europeo, pura deterrenza o l'Unione si sta realmente preparando per una guerra? ..... **36**

Kosovo: una storia irrisolta tra passato e presente ..... **41**

Le elezioni presidenziali rumene e il loro ruolo sulla scena europea ..... **46**



## BRICS+

Dall'espansione alla diplomazia: i BRICS+ al centro della scena mondiale ..... **53**



## RUBRICA

75 anni dalla Conferenza di Messina ..... **60**

25 aprile 1945-2025 ..... **63**



# Uno sguardo d'insieme

di Chiara Mantovani

*Gentili lettori, In qualità di capo redattrice sono lieta di presentarvi la seconda edizione di Diplomatic Ciels.*

*In questo nuovo numero, arricchito dal contributo di nuovi redattori, si è scelto ancora una volta di andare oltre i titoli da prima pagina, per raccontare anche quelle vicende meno conosciute ma altrettanto significative.*

*Dall'America all'Asia, ogni continente è stato esplorato con analisi che mettono in luce il ruolo degli Stati nello scenario internazionale. Il mondo di oggi è infatti attraversato da tensioni crescenti e nuovi equilibri che stanno rapidamente ridisegnando la mappa della politica internazionale. La corsa al riarmo in Europa, i venti di guerra che soffiano su Taiwan, le tensioni irrisolte nei Balcani e la fragilissima situazione in Medio Oriente sono solo alcune delle dinamiche che rendono il panorama geopolitico attuale sempre più instabile e frammentato. In queste pagine si riflette sul ruolo dei grandi blocchi di potere, come i BRICS (BRICS+ da gennaio 2024), nei principali conflitti in corso; si analizzano le scelte strategiche di Paesi come la Cina, la Germania e la Russia e si torna sul conflitto tra Israele e Gaza per cercare di comprendere più a fondo gli sviluppi recenti.*

*Accanto all'analisi dell'attualità, trova nuovamente spazio la memoria: due articoli ci aiutano a rileggere il presente alla luce del passato, soffermandosi su anniversari cruciali come la Conferenza di Messina, tappa fondamentale del progetto europeo, e la Liberazione dell'Italia, entrambi raccontati con uno sguardo diplomatico.*

*Come redazione, crediamo sia fondamentale dare voce anche alle questioni meno visibili e a quei temi che spesso restano ai margini del dibattito pubblico ma che meritano ascolto, comprensione e attenzione. La speranza è che questo numero possa offrirvi spunti di riflessione, nuove conoscenze e uno sguardo più ampio su ciò che accade nel mondo.*

*Buona lettura!*

Chiara Mantovani, Brescia  
Mediazione Linguistica - Diplomatico  
Caporedattrice



# Sahel: la nuova frontiera di Mosca

di Asia Brumana

*Nel tentativo di aggirare l'isolamento politico e la contrazione economica, esiti dell'"operazione speciale" in Ucraina, il Cremlino guarda al continente africano alla ricerca di nuovi partner strategici, stringendo collaborazioni sul piano militare, economico e politico e rinnovando l'amicizia storica tra Paesi africani e Unione Sovietica. Qual è il gioco di Putin? Cooperazione paritaria o neocolonialismo?*

## **Russia e Africa: amici di lunga data**

A partire dagli anni 60', Stati Uniti e Unione Sovietica rivalutarono l'importanza strategica dell'Africa, fino ad allora quasi totalmente ignorata, che diventò nel corso della Guerra Fredda terreno di scontro tra i due blocchi. L'URSS si dimostrò particolarmente abile nel fare leva sulle aspirazioni all'autodeterminazione e sul risentimento antioccidentale per mettere radici nel continente, assistendo i popoli africani nel cammino verso l'indipendenza e lo sviluppo. In particolare, l'alleanza con Mosca consisteva in rifornimenti di armi, ingenti prestiti, spesso a fondo perduto, e assistenza tecnico-scientifica per la costruzione di infrastrutture, come la diga di Assuan in Egitto a fine anni 50', ma anche nella formazione delle future classi dirigenti, molte delle quali, non a caso, mantengono ancora oggi stretti rapporti con il Cremlino. Dopo la scomparsa quasi totale di ogni sua traccia dal continente, a partire dagli anni 2000 Mosca ha lanciato una nuova strategia che si propone di partire dall'eredità sovietica per consolidare ed estendere la sua presenza in Africa. Proprio per suggellare il ritorno della Russia nel continente africano è stato indetto nell'ottobre del 2019 il primo vertice Russia-Africa di Sochi (località russa sul Mar Nero), che ha visto la partecipazione di oltre 40 tra capi di Stato e di Governo dei 54 Stati africani. A Sochi, il presidente Putin non ha perso l'occasione per ricordare il ruolo chiave dei sovietici nello sviluppo dei Paesi africani e nella loro "lotta all'oppressione occidentale", promuovendo la Russia come un attore forte, privo di "macchie

coloniali" e sinceramente interessato ad una collaborazione paritaria con questi Paesi, temi ribaditi anche in seno a un secondo vertice, tenutosi a San Pietroburgo nel luglio del 2023.

## **Sahel: il fiore all'occhiello del nuovo impero russo**

Sebbene la presenza russa in Africa si estenda lungo l'intero continente, dalla Libia cirenaica col sostegno al generale Haftar, al Sudafrica, membro dei BRICS, una delle aree di maggior attività nel corso dell'ultimo decennio è indubbiamente quella dell'Africa subsahariana, anche conosciuta come Sahel. Si tratta di una fascia di terra compresa tra il deserto del Sahara (nord), l'Oceano Atlantico (ovest) e il Mar Rosso (est) che copre diversi Paesi: dalla costa atlantica Senegal, Gambia, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad, Sudan, Eritrea e la parte settentrionale di Nigeria, Camerun, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan ed Etiopia. Quest'area è tristemente nota per la sua forte instabilità politica, che la rende facile preda di organizzazioni terroristiche come IS e Al Qaeda nelle loro varianti regionali e teatro di frequenti colpi di stato, tanto da valergli l'appellativo di "Cintura dei golpe" (*Coup belt*). I più recenti sono stati quelli in Mali (agosto 2020 e maggio 2021), Burkina Faso (settembre 2022), e Niger (luglio 2023), che hanno visto protagonisti i vertici degli eserciti locali, rispettivamente il Colonnello Goïta, il Capitano Traoré e il Generale Tchiani.

Proprio questi tre Stati, tutte ex colonie francesi, hanno fondato il 6 giugno 2024 l'AES (dal francese *Alliance des États du Sahel*), segnando la loro uscita definitiva dall'ECOWAS (*Economic Community of Western African States*), creata nel 1975 per promuovere la collaborazione per la sicurezza degli Stati dell'Africa occidentale.

La coalizione delle tre giunte militari golpiste ha un peso politico non indifferente: essa è indice della paralisi crescente di organismi regionali come l'ECOWAS o l'Unione Africana e della deriva di un'area sempre più geopoliticamente instabile. La stagione dei golpe in Mali, Burkina Faso e Niger, in concomitanza con un inasprimento del sentimento antioccidentale (soprattutto antifrancese) e un escalation delle violenze, è coincisa con un ritiro pressochè totale dal continente di Stati occidentali, primi tra tutti Francia e Stati Uniti, almeno per quanto riguarda operazioni militari come l'operazione francese Barkane, conclusa nel 2022, seguita dalle missioni ONU in Mali e Niger, tutte legate alla lotta al terrorismo. A cogliere la palla al balzo è stata la Russia, desiderosa di colmare il vuoto lasciato dall'Occidente ed espandere la sua influenza nel continente africano e quale posto migliore per farlo se non proprio gli "Stati ribelli" della cintura dei golpe?

### **Da Wagner Group a Africa Corps: la nuova armata rossa sbarca in Africa**

La presenza russa in Africa non passa inosservata soprattutto nella sua componente militare. La Russia è il primo fornitore di armi dei Paesi africani, in primis Algeria, Marocco, Egitto, Libia e

Paesi dell'Africa subsahariana come Mali, Sudan e Repubblica Centrafricana, superando di gran lunga le esportazioni di Stati Uniti, Cina e Francia. Per questi Stati, le armi russe risultano particolarmente vantaggiose perché generalmente più economiche e compatibili con le scorte di età sovietica che molti ancora conservano. Inoltre, la loro consegna non è condizionata ad alcun tipo di garanzia in termini di rispetto dei diritti umani o aderenza ai principi democratici, cosa che invece vale per le armi occidentali. Il sostegno di Mosca, tuttavia, si estende ben oltre la fornitura di equipaggiamento militare. Il "cavallo di troia" di Putin, pedina determinante della strategia russa per l'espansione nello scacchiere africano, prende il nome di *Wagner Group*, la principale tra le tante PMC (*Private Military Companies*) attive nella regione, milizie private che operano per conto di Mosca in una vasta gamma di scenari, dall'Europa orientale (in Crimea e Donbass nel 2014 e nella guerra in Ucraina tra il 2022 e il 2023), passando per il Medio Oriente (in Siria dal 2015 al 2018) fino in Africa.



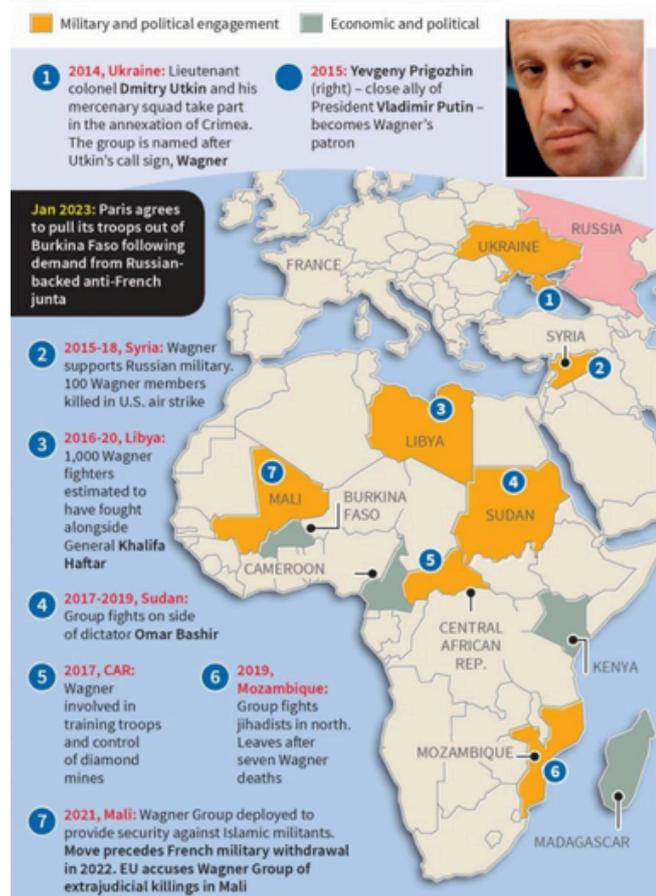
CREDITI IMMAGINE: [AFP](#) | [AEPForum](#) | [NIGER - FRANCE - POLITICS - COUP - UNREST](#)

*Manifestanti tengono una bandiera russa e uno striscione con le immagini di (da sinistra a destra): il generale Abdourahamane Tiani, leader della giunta del Niger; il capitano Ibrahim Traoré, leader della giunta del Burkina Faso; Assimi Goïta, leader della giunta maliana; il colonnello Mamady Doumbouya, il leader della giunta della Guinea. Sotto, la scritta "I popoli d'Africa vi dicono GRAZIE". Niamey, 3 agosto 2023 / AFP*

In veste ufficiale, la Wagner, fondata nel 2014 dall'oligarca russo Evgenij Prigozhin, offre supporto tattico e militare agli eserciti locali per mezzo di programmi di addestramento e informazioni di intelligence in un contesto di lotta al terrorismo jihadista, su cui i poteri locali costruiscono il consenso e la legittimità dei loro governi. Dietro le quinte però, queste milizie di mercenari fanno da scorte private a giunte golpiste e governi autoritari, assicurandone l'accesso e la permanenza al potere attraverso intense attività di propaganda e repressione del dissenso

## Mercenaries in Africa

The Wagner group, a Russian paramilitary organisation, has been involved in multiple counter-military operations in Africa. While legally, the group is not a Russia-based private military company, it works closely with the Russian security apparatus



CREDITI IMMAGINE: [FREE RUSSIA FORUM](#)

interno, spesso scendendo in campo attivamente e macchiandosi di gravi crimini di guerra e contro l'umanità nei confronti della popolazione civile. In cambio di questo tipo di servizi, i Paesi africani riservano alla Russia un accesso libero e privilegiato alle risorse economiche strategiche della regione quali giacimenti di petrolio e terre rare. Questo cosiddetto *blood-gold system* è un autentico *win-win*: se da un lato le giunte militari ricevono protezione e garanzia di non interferenza con i loro affari interni, dall'altro il Cremlino consolida la propria presenza nella regione favorendo Governi allineati agli interessi russi e si arricchisce di metalli come oro, argento, manganese, uranio e litio, preziosi per il settore energetico e tecnologico e funzionali a coprire le spese militari per sostenere l'offensiva in Ucraina e aggirare le sanzioni occidentali. Ora, a stupire non è tanto la volontà di Mosca di affermarsi nel continente, in questo non tanto diversa da Stati Uniti, Europa o Cina, quanto più la sua decisione di avvalersi di milizie private piuttosto che delle proprie Forze armate, strategia che risale a ben prima dell'inizio dell'offensiva in Ucraina. La Wagner, indipendente sulla carta, opera *de facto* all'ombra dello Stato russo, dal quale è generosamente ricompensata. Questo status giuridico indefinito consente libertà di manovra alle milizie e parallelamente svincola i mandanti dalla responsabilità delle operazioni sul campo, offrendo una scappatoia alle frequenti accuse di interferenza o violazione dei diritti umani. Insomma, la Russia lascia il lavoro sporco ad altri e le sue mani, almeno ufficialmente, restano pulite. Molti sostengono altresì che, appoggiandosi alla Wagner, la Russia voglia evitare di

inimicarsi l'opinione pubblica mettendo a rischio la vita di soldati russi per questioni che, visto il contesto attuale, non costituiscono una priorità. Dopo gli interventi in Libia, Sudan, Mozambico e Repubblica Centrafricana, la Wagner è arrivata in Mali (2021), dove è attualmente impegnata nella lotta al jihadismo al fianco delle FAMA (*Forces Armées Maliennes*), poi in Burkina Faso (2022) e Niger (2023) a seguito dei colpi di stato e del ritiro della Francia. Dopo la marcia su Mosca e la morte dello stesso Prigozhin nell'incidente aereo nell'estate 2023, la Wagner, ora ribattezzata Africa Corps, è passata sotto il controllo diretto del Ministero della Difesa russo. A parità di modus operandi, questo nuovo status giuridico, pur riducendo il rischio di ammutinamenti, preclude a Mosca ogni possibilità di dissociarsi dalle conseguenze inevitabili del suo operato. Ad oggi, dopo anni di lotta antiterrorismo occidentale ora ereditata dalla Russia, i gruppi estremisti regionali hanno esteso il loro raggio d'azione sconfinando dal Mali in Burkina Faso, Niger, Guinea e Costa d'Avorio e continuano a reclutare giovani facendo leva sulle violenze perpetrate proprio da chi promette pace e sicurezza. Secondo il Global terrorism index, nel 2024 il Sahel ha registrato il 47% delle morti per terrorismo nel mondo, di cui quasi un quarto solo in Burkina Faso. Mosca, d'altra parte, non sembra prenderla come una sconfitta: la crescente instabilità politica della regione gioca a favore degli interessi della Russia, il cui sostegno, militare e non, è ormai sempre più indispensabile per il mantenimento del potere da parte delle giunte militari.

**Terrorist attacks in the Sahel, 2007–2023**

The demise of IS and other groups in the Middle East coincided with the surge in terrorism in the Sahel.



CREDITI IMMAGINE : GTI (Global Terrorism Index) (2024)

### L'arma della propaganda

Come ci insegna la storia, conquistare il potere è una cosa, mantenerlo è un'altra e in questo l'uso della forza non basta. Fin dall'età sovietica, una delle costanti della politica della Russia, entro i propri confini nazionali come al di fuori, è l'uso della disinformazione. In Africa, la Wagner ha portato avanti un'ampia campagna di propaganda volta a fomentare l'odio nei confronti della controparte occidentale, vendendo al contempo l'immagine di una Russia portatrice di pace e ricchezza. Tra i principali motori della propaganda russa vale la pena citare l'IRA (*Internet Research Agency*), strettamente connessa a Prigozhin, rimpiazzata poi dall'agenzia di stampa African Initiative, con sede anche in Mali e Burkina Faso. La macchina della propaganda russa opera tramite account falsi, le cosiddette troll farm, sui principali siti di informazione e piattaforme social, senza proprio badare a spese: non sono mancati videogame, film, documentari e persino un cartone animato. Un ruolo chiave lo svolge anche la dimensione culturale: corsi di lingua russa, borse di studio, competizione di sambo (arte marziale sovietica), press tour per giornalisti nelle aree occupate in Ucraina a sostegno di una narrativa

filorusso e l'istituzione di un esarcato della Chiesa Ortodossa russa in Africa sono solo alcuni esempi di come Mosca intenda promuovere la cooperazione russo-africana.

### La partita politica di Putin

A seguito delle molteplici violazioni del diritto internazionale, la Russia si ritrova oggi isolata sulla scena politica ed economica globale, motivo per cui, a partire dal 2014 dopo l'annessione della Crimea, e ancor di più dal 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina, Mosca ha coltivato le relazioni con gli Stati africani ricercando nuove alleanze strategiche. A testimonianza del fatto, si possono citare i due vertici Russia-Africa precedentemente menzionati e, proprio in vista di quello di San Pietroburgo, il tour africano del Ministro degli esteri russo Sergei Lavrov. Gli sforzi russi sembrano aver prodotto i risultati sperati. Negli ultimi anni, abbiamo assistito alla formazione di un fronte filorusso in seno alle principali organizzazioni internazionali. Per citare qualche esempio, il 2 marzo 2022 ben 16 Stati africani si sono astenuti dal voto della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che chiedeva il ritiro delle truppe russe dall'Ucraina, mentre il 7 aprile nel voto per l'espulsione della Federazione russa dal Consiglio dei diritti umani gli astenuti sono saliti a 44. Il Sahel ricopre una posizione strategica anche in relazione alla questione migratoria: non è certo un caso se molte delle basi russe in Mali e Burkina Faso coincidono con i principali snodi dei flussi migratori che attraversano la regione. Questo consentirebbe a Mosca di esercitare un controllo diretto sulla rotta

del Mediterraneo centrale, con i traffici di esseri umani ed essa connessi, e di strumentalizzare le migliaia di profughi e sfollati in fuga da guerra e povertà come fonte di manodopera al servizio dell'industria bellica russa o come minaccia ibrida antioccidentale. Infatti, la crescente instabilità politica e l'inasprirsi delle violenze per mano di giunte golpiste, milizie private e cellule terroristiche, in parte imputabili al ritiro delle forze occidentali e all'espandersi della presenza russa, sono all'origine di autentiche crisi umanitarie e nuove ondate migratorie che bussano alla porta dell'Europa. Il fine ultimo di tale tattica di *hybrid warfare* è essenzialmente uno: destabilizzare il continente europeo e con esso l'Occidente.



CREDITI IMMAGINE : [Slow News](#)  
Traoré e Putin al vertice Russia-Africa di Sochi, agosto 2023.

## What next?

Sebbene al momento la Russia abbia questioni ben più urgenti di cui occuparsi, non sembra dare segno di voler rinunciare al suo ambizioso “progetto africano”. Al contrario, la cooperazione con i Paesi africani sarà ancora più fondamentale in un eventuale scenario postbellico in cui Mosca si ritroverà a fare i conti con un apparato economico e militare fortemente indebolito e isolata sul piano internazionale. In un simile contesto, l’Africa rappresenterà sì un’importante fonte di materie prime, ma anche un mercato verso cui dirottare le esportazioni di gas e petrolio russi dopo il blocco quasi totale dei rapporti con l’Occidente, transizione già in corso da qualche anno. Per di più, i successi discutibili riscontrati fino ad oggi in Ucraina e la perdita dell’alleato siriano dopo la caduta del regime degli Assad potrebbero aver compromesso l’immagine della Russia come partner credibile e affidabile in termini di capacità di sostegno economico e protezione militare, dando al Cremlino un’ulteriore buona ragione per non cedere di fronte alle pressioni internazionali per un cessate il fuoco, a meno che non sia la Russia stessa a dettare le condizioni.



CREDITI IMMAGINE : [Sergei Chirikov/Pool/AFP via Getty Images](#)

Asia Brumana, Brescia,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico  
Redattrice

# Argentina oggi: cosa resta delle promesse economiche di Milei

di Chiara Mantovani

***A oltre un anno dall'elezione, il presidente argentino si trova a fare i conti con povertà in aumento, proteste crescenti e scandali interni, mentre il suo legame con Donald Trump influenza sempre più le scelte politiche ed economiche del paese.***

Il 10 dicembre 2023, Javier Milei assumeva la presidenza dell'Argentina promettendo una svolta radicale: l'inizio di una nuova era per il Paese, accusando il governo precedente di aver condotto la nazione nella crisi più profonda della sua storia. A distanza di oltre un anno, è quindi possibile fare un bilancio sul fronte delle politiche economiche, vero pilastro della sua campagna elettorale. Il programma di Milei puntava tutto alla lotta contro l'inflazione e alla riduzione del deficit economico, obiettivi affrontati con una serie di tagli alla spesa pubblica. Tra le misure adottate vi sono state: riduzione dei fondi destinati alla sanità, all'istruzione, alla ricerca scientifica, ma anche alle pensioni, sulle quali si sono registrate le reazioni più forti. Nella prima metà del 2024, la situazione economica ha mostrato un peggioramento netto, con un rialzo dei prezzi e della povertà che ha raggiunto livelli record, registrando un aumento significativo dal 41,7% al 52,9% della popolazione, un dato che non si vedeva dalla crisi economica argentina del 2001. Solo a partire dal terzo trimestre si è osservata una lenta stabilizzazione, con un'inflazione in calo mese dopo mese. Tuttavia, la povertà resta elevata e i benefici promessi dalle riforme economiche non sono ancora visibili per la maggior parte dei cittadini. A complicare ulteriormente la situazione,

il governo argentino ha recentemente richiesto 20 miliardi di dollari al Fondo Monetario Internazionale, una mossa non inedita considerando i numerosi precedenti, ma che ha suscitato forti critiche tra la popolazione, che vede nel FMI uno dei principali responsabili dell'attuale crisi economica.

## **Tra proteste e scandali: il calo dei consensi**

Tra i più colpiti dalle riforme economiche introdotte da Milei sono stati sicuramente i pensionati. Due terzi di loro ricevono un importo minimo mensile di circa 315.000 pesos (circa 250 euro), ma l'aumento del costo della vita ha drasticamente diminuito il valore delle loro pensioni. La povertà tra gli over 65 è quindi aumentata dal 17% al quasi 30% della popolazione. Questa condizione di generale malcontento ha dato via a un movimento di protesta che si raduna ogni mercoledì davanti al parlamento nella capitale Buenos Aires. Una delle particolarità di queste manifestazioni è stata l'alleanza inaspettata tra i pensionati e alcuni gruppi ultras di sinistra, che è culminata negli scontri del 13 marzo 2025. Il coinvolgimento con gli ultras è nato dopo che un manifestante che indossava la maglia del Chacarita, una squadra della serie B argentina, è stato coinvolto in uno scontro con la polizia. Il video è

circolato sui social media, spingendo diversi gruppi di tifosi ad unirsi alle proteste e rendendo la manifestazione una delle più partecipate negli ultimi anni. Tuttavia, la situazione è presto degenerata in scontri con forze dell'ordine, che sono intervenute con manganelli e gas lacrimogeni. Il governo ha reagito accusando gli ultras di aver sfruttato la protesta per attaccare la polizia, sostenendo che questo fosse stato un tentativo di destabilizzare il Paese e di voler tentare un colpo di Stato. Una reazione giudicata sproporzionata da molti osservatori.



CREDITI IMMAGINE: [Hoy Día Córdoba](#)

Mentre il consenso intorno a Milei mostra i primi segni di cedimento, il presidente continua a difendere le sue politiche, affermando che i sacrifici odierni produrranno benefici nel lungo termine. Ma anche tra gli investitori più ricchi e fiduciosi si fa strada la delusione: emblematico è il caso della criptovaluta \$Libra, promossa pubblicamente dallo stesso Milei come incentivo di una nuova crescita economica. Dopo un'iniziale impennata, il valore del token è crollato rapidamente, causando ingenti perdite per tutti gli investitori e diffondendo ulteriore sfiducia nei confronti del presidente. Milei ha negato qualsiasi coinvolgimento nell'accaduto, affermando di non essere a conoscenza

dei dettagli del progetto e scusandosi pubblicamente. Nonostante ciò, l'opposizione ha colto l'occasione per accusarlo di operazioni poco trasparenti, arrivando perfino a chiedere il suo impeachment, proposta che però non ha avuto un seguito concreto. Milei si trova così a dover fronteggiare non solo il malcontento crescente per le sue politiche economiche, ma anche le conseguenze di uno scandalo che ha minato la fiducia di una parte significativa della popolazione.

### **L'intesa politica tra Trump e Milei si consolida**

Uno dei pilastri dell'identità politica di Javier Milei è il suo stretto rapporto con gli Stati Uniti, o più precisamente, con Donald Trump. Il presidente argentino ha infatti espresso in diverse occasioni la sua vicinanza alla visione politica del leader statunitense, manifestando apertamente ammirazione nei suoi confronti. Questo legame si è tradotto in un allineamento politico sempre più evidente, che ha influenzato decisioni chiave nella politica argentina sia interna che estera. Tra gli esempi più evidenti vi è la decisione di voler lasciare l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), annunciata a pochi giorni di distanza da quella di Trump. Anche in politica estera Milei ha seguito la linea trumpiana: inizialmente ha espresso pieno sostegno al presidente ucraino Zelensky, incontrandolo e pubblicando dichiarazioni di solidarietà, ma con il ritorno di Trump sulla scena internazionale e il suo rapporto sempre più ostile con Zelensky, Milei non ha tardato a cambiare rotta. Alcuni post con il presidente ucraino sono stati cancellati dai suoi canali ufficiali e

l'Argentina si è astenuta durante una votazione dell'Assemblea Generale dell'ONU su una risoluzione che chiedeva il ritiro immediato delle truppe russe dal territorio ucraino.

Questo riallineamento filoamericano ha generato critiche a livello internazionale, mosse anche da leader di altri Stati. Il 22 marzo, il presidente colombiano Gustavo Petro ha duramente attaccato il presidente argentino, definendolo un "nostalgico di Mussolini" e paragonando la relazione tra Trump e Milei a quella tra Hitler e la popolazione ebraica. Dichiarazioni forti che mettono in luce la percezione, spesso critica, che parte della comunità internazionale ha di questo rapporto.

#### **La reazione ai dazi statunitensi**

Negli ultimi giorni, al centro del dibattito politico ed economico vi è la guerra dei dazi iniziata da Donald Trump, che ha coinvolto moltissimi paesi tra i quali l'Argentina. A fronte delle nuove misure adottate dagli Stati Uniti, molti si sono chiesti come sta reagendo Javier Milei, che si è sempre definito alleato e amico

del presidente americano? Il governo statunitense ha imposto all'Argentina dazi del 10% su alcune importazioni, una cifra modesta se si pensa a quelle imposte alla Cina, ma comunque significativa per un'economia fragile come quella argentina. Milei ha cercato di minimizzare l'impatto della misura, sottolineando l'importanza di adattarsi alle proposte di tariffe reciproche tra i due Paesi e dichiarando apertamente la sua disponibilità ad uscire dal Mercosur, il mercato comune dell'America meridionale. Nonostante queste dichiarazioni, la borsa di Buenos Aires ha subito un crollo dell'8,5%, segno di una crescente incertezza sul futuro commerciale del Paese. In risposta, il governo argentino ha abbassato le tariffe di importazione per prodotti tessili, calzature e abbigliamento, stabilite dal Mercosur diciotto anni prima. L'episodio ha dimostrato chiaramente che, nemmeno il legame che lo lega a Trump, sembra bastare a assicurare un mercato economico ancora fragile, e che continua a cercare segnali concreti di stabilità.



CREDITI IMMAGINE: U.S. EMBASSY IN ARGENTINA

## Le incognite del futuro

Negli ultimi tempi, Javier Milei ha iniziato a modificare la sua linea economica. Grazie all'ingente prestito del FMI, il governo ha potuto introdurre alcune misure che puntano ad una svolta significativa, specialmente nei riguardi della valutazione del pesos, la moneta argentina. Nonostante queste aperture, l'inflazione è però tornata a salire e cresce la preoccupazione che questa tendenza possa aggravarsi. La vera sfida per il governo non sarà quindi solo quella di mantenere la stabilità economica, ma anche di evitare che si crei un clima di incertezza. In questo contesto, gli occhi degli investitori sono puntati sulla relazione tra Argentina e Stati Uniti. Da un lato, Washington ha imposto dazi relativamente contenuti, ma dall'altro Milei ha l'intenzione di negoziare per eliminarli del tutto su almeno una lista di prodotti. Alcuni osservatori ipotizzano anche un possibile intervento diretto della Casa Bianca con una linea di credito a favore della Casa Rosada, che rafforzerebbe ulteriormente il legame tra i due Paesi. A rendere tutto più incerto ci sono le elezioni di medio termine previste per ottobre, che si preannunciano essere divisive. Il consenso di Milei è in calo, ma anche i membri dell'opposizione peronista non sembrano riuscire a convincere la popolazione, che ancora si deve riprendere dalla crisi economica aggravata dal governo di Fernández. L'Argentina si trova quindi in una fase di transizione delicata, tra segnali di ripresa economica e persistenti elementi di instabilità. Le prossime scelte politiche ed economiche saranno quindi determinanti nel delineare il futuro del Paese.



CREDITI IMMAGINE: [Corriere della Sera](#)

Fonti: AGI, ANSA, ISPI, The Guardian, Internazionale, La Nación

Chiara Mantovani, Brescia  
Mediazione linguistica- Diplomatico  
Caporedattrice

# Cina: riarmo contro il separatismo del Taiwan

di Alice Camisani Calzolari

## Esercitazioni congiunte Cina-Russia-Iran per contrastare l'isola alleata agli Stati Uniti.

### "Una sola Cina"

Wu, portavoce della delegazione dell'Esercito Popolare di Liberazione<sup>1</sup> e della Polizia Armata<sup>2</sup> al Congresso Nazionale del Popolo Cinese<sup>3</sup>, ha chiarito che esiste *"una sola Cina al mondo e Taiwan è una parte inalienabile del suo territorio"*. Tutto ciò ha una spiegazione storica che trova le sue radici dopo la Seconda Guerra Mondiale. Citando testualmente il portavoce dell'esercito cinese: *"Il ritorno di Taiwan al territorio cinese fu il frutto della vittoria della Guerra di resistenza del popolo cinese contro l'aggressione nipponica e della Guerra mondiale antifascista, ed è un fatto storico innegabile. Da qualche tempo, le autorità del Partito democratico progressista hanno intensificato le loro provocazioni separatiste per l'indipendenza di Taiwan nel tentativo di 'fare affidamento sugli Stati Uniti affinché cerchino l'indipendenza' e di 'resistere all'unificazione con la forza' [...]".* Per poter contestualizzare questo discorso, è bene conoscerne le origini. Forse nel mondo occidentale non è risaputo che la Seconda Guerra Mondiale e la Seconda Guerra Sino-giapponese vadano di pari passo. Nota principalmente come Guerra di Resistenza contro il Giappone, essa ha avuto inizio nel 1937 ed è terminata nel 1945, ovvero la data che ha posto fine alla Seconda Guerra Mondiale. Viene definita "Seconda" Guerra Sino-giapponese perché, appunto, a fine '800 vi era già stato un precedente scontro

che ha permesso ai giapponesi di insediarsi in un'area della Cina ingannando l'ultimo imperatore cinese. L'imperatore Puyi, purtroppo, è caduto nella trappola del Giappone, credendo che volesse rivendicare la Manciuria<sup>4</sup>, una pianura a nord-est della Cina e suo luogo di nascita. In realtà, Puyi è rimasto imperatore fino al 1945, ma dello "Stato fantoccio" (conosciuto come Manciukuò) istituito dai giapponesi con il solo intento di invadere il territorio cinese. È nel 1931 che gli attriti del passato prendono un risvolto tragico: è proprio l'incidente di Mukden a dimostrare come il Giappone abbia architettato a tavolino la sua espansione verso la Cina. Questo avvenimento si riferisce all'esplosione di una piccola quantità di dinamite vicino alla Ferrovia della Manciuria meridionale, facendo (anche stavolta) ricadere la colpa su alcuni dissidenti cinesi.

Sfortunatamente per gli avversari, il loro inganno viene smascherato dalla Società delle Nazioni l'anno successivo, con un conseguente isolamento diplomatico.

<sup>1</sup>L'Esercito Popolare di Liberazione (abbreviato EPL o PLA) è il nome ufficiale delle forze armate della Repubblica Popolare Cinese, che comprendono: la Commissione Militare Centrale, le forze di terra, la marina militare, la forza aerea, la forza missilistica e la forza di supporto strategico.

<sup>2</sup>La Polizia Armata del Popolo è una delle forze di polizia cinesi, e svolge funzioni di: polizia politica, giudiziaria, amministrativa e di frontiera, gestisce l'ordine pubblico e la pubblica sicurezza.

<sup>3</sup>L'Assemblea Nazionale del Popolo è un'assemblea legislativa, cui membri comprendono sia Partito Comunista che Indipendenti (per meglio dire, coloro che non sono affiliati a nessun partito/movimento politico). Essa si tiene ogni anno durante due settimane nel mese di marzo ed ha funzione consultiva riguardo allo Stato cinese.

<sup>4</sup>La Manciuria è una regione dell'Asia nord-orientale, e coincide: a nord-est con 3 province della Cina (denominata Manciuria interna), mentre a sud con la zona del fiume Amur e il litorale russo (definita formalmente come Manciuria esterna). Quest'area prende il nome dalla prima tribù da cui è stata abitata, i Manciù, per poi fare parte della Cina con la Dinastia Qing, che è durata dal 1644 fino al 1931.

Per assicurarsi maggior protezione, Mao Zedong crea un fronte con funzione anti-giapponese nel 1936. L'anno seguente, però, il Giappone conquista Pechino, dando così inizio alla prima fase della guerra. Dopo vari successi (e qualche sconfitta), la Cina riesce a mantenere una stabilità militare dal 1940 fino alla fine della guerra, portando così il Paese alla vittoria.

Questa posizione di Wu viene condivisa dal Ministero degli Esteri cinese, Mao Ning. Egli ha affermato che il principio di "una sola Cina" è una norma universalmente riconosciuta nelle relazioni internazionali, e rappresenta la base politica su cui la Cina crea i rapporti bilaterali con gli altri Paesi. Il portavoce ha sottolineato che il governo della Repubblica Popolare Cinese è l'unico legittimo che rappresenta l'intera Cina. Taiwan non è mai stato un Paese, né lo sarà in futuro.

### La storia dietro le quinte

Prima di cominciare, è necessario fare un breve riepilogo della storia del Taiwan: la Repubblica di Cina viene istituita il 25 ottobre del 1945, conosciuto come il "Giorno della Restituzione di Taiwan". Quello stesso giorno, infatti, le truppe giapponesi si arrendono. È autonoma dal '49, ma la Cina continua a vederla come una provincia ribelle, e punta a riportarla sotto la sua egemonia, anche a costo della forza.

Questo perché, nel secondo dopoguerra, si instaura il governo nazionalista del Kuomintang (KMT) fino agli anni 2000, basato sui "3 Principi del Popolo", ossia:



CREDITI IMMAGINE: [Wikipedia](#)

*Confronto tra passato e presente: nella prima immagine viene mostrato il regno di Manciukuò; nella seconda (pagina seguente), con il colore rosso viene segnalata la Manciuria Interna, e con quello rosa quella Esterna.*

Indipendenza nazionale (ovvero, espulsione degli aggressori stranieri), Potere del popolo (cioè democrazia) e Benessere del popolo (la riforma agraria). Durante questo periodo, si verificano milioni di morti a causa di un uso indiscriminato della legge marziale. Sebbene nel 1979 gli Stati Uniti riconoscano Pechino e non Taipei come indipendenti, il governo americano ha sempre appoggiato Taiwan. Una spiegazione logica si potrebbe attribuire principalmente al fatto che lo Stato americano esporti quasi l'80% degli armamenti a Taiwan. Quest'ultimo, in cambio, fornisce materiali siderurgici. Ma non è finita qui: nel 2022, tramite quella collaborazione conosciuta come "Iniziativa US-Taiwan sul Commercio del XXI secolo", sono aumentati i mercati fra i due.

A livello politico, in carica del Paese vi è il neo-presidente Lai, che fa parte del Partito Progressista Democratico (PDD): un movimento ecologista che promuove i diritti umani e l'indipendenza. È, inoltre, il partito di maggioranza in questo territorio, perché nato come opposizione al regime del KMT.



CREDITI IMMAGINE: [Wikipedia](#)

### I primi attacchi

Il 14 ottobre 2024, la Cina schiera aerei e navi da guerra nel territorio taiwanese come "serio avvertimento" contro gli ideali di Lai. Malgrado il fatto che, qualche giorno prima, gli Stati Uniti avessero chiesto alla Cina di evitare provocazioni ingiustificate a Taiwan. Di conseguenza, le prime due settimane di dicembre 2024, viene dato inizio all'accerchiamento del Taiwan. Si tratta della terza manovra militare di larga scala da parte dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese (EPL) in quest'area nell'arco del 2024. Le prime due vengono denominate "Spada congiunta 2024 - A e B", che si sono svolte rispettivamente a maggio ed ottobre. Pechino, durante questo terzo attacco, ha 3 obiettivi: Il primo è trasformare la presenza dell'EPL attorno all'isola in routine: in questo modo, non si riusciranno più a distinguere le attività di embargo o

invasione dagli addestramenti. Inoltre, non fornendo date di inizio e fine delle operazioni, gli avversari si ritroveranno in uno stato di confusione ulteriore.

Il secondo obiettivo è aumentare la collaborazione tra le varie componenti della Forze Armate Cinesi e tra i Comandi di Teatro nell'ottica di una futura guerra in questa zona. I Comandi di Teatro sono i 5 comandi congiunti, introdotti da Xi Jinping nel 2016. Ogni battaglione viene stanziato nelle cosiddette "zone calde", cioè aree considerabili come quelle da cui potrebbero scaturire crisi o guerre all'interno della Cina. Questi comandi si diversificano in zone, infatti si suddividono in: Orientale, Meridionale, Settentrionale e Centrale. In questo caso, l'attenzione è rivolta al Comando Orientale, che ha il compito di contrastare Taiwan e Giappone. Viene definito "orientale" perché è l'area del Taiwan più monitorata.

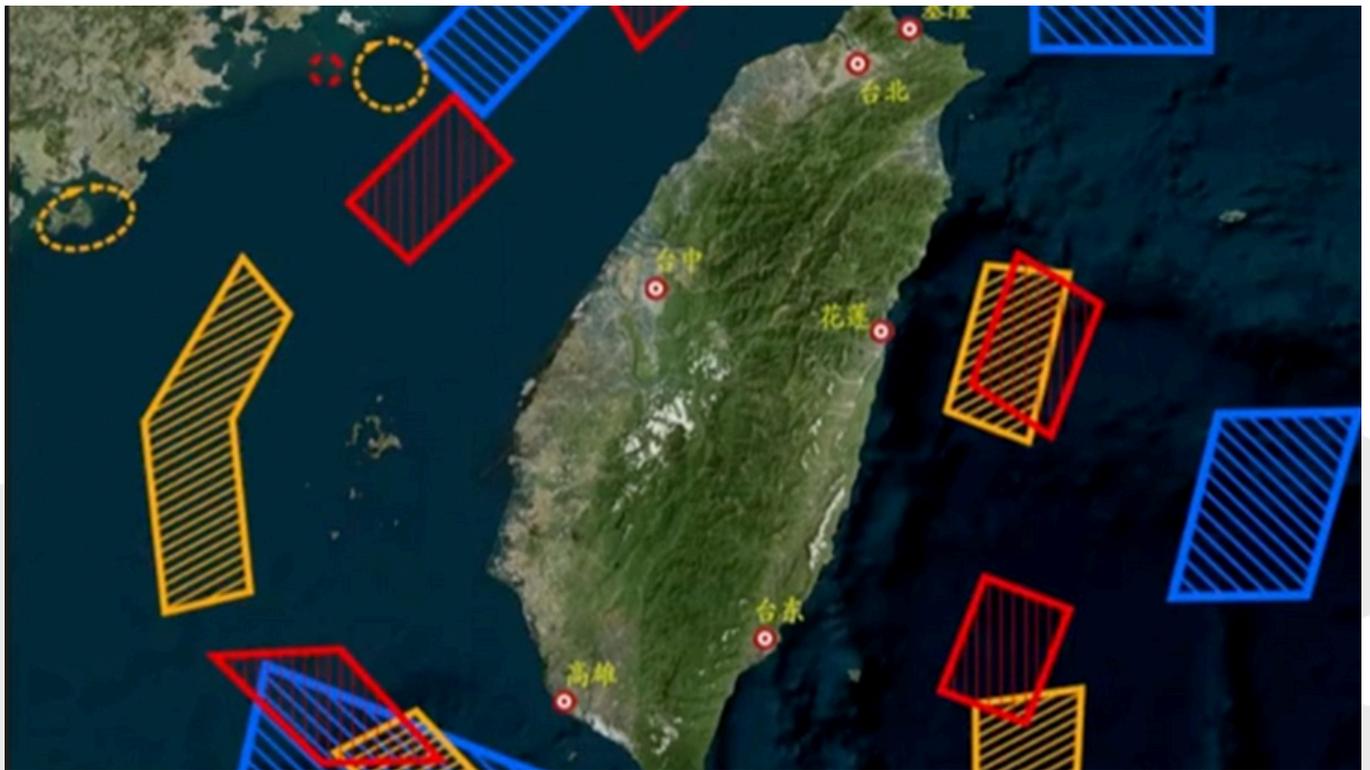
Il terzo è prepararsi alla prossima fase negoziale con gli Stati Uniti, innescata dalla rielezione di Trump. Pechino ha voluto dimostrare che nei prossimi cinque anni non rinuncerà al progetto di unificazione con l'isola.

In più, viene dichiarata zona di interdizione aerea in 7 parti della Cina, nello specifico tra Shanghai e Fujian.



CREDITI IMMAGINE: [Wikipedia](#)

Lo slogan del DPP è "和你在一起!" (pronunciato "hé nǐ zài yìqǐ"), che in cinese significa "Con te!".



CREDITI IMMAGINE: RSI

*Le città segnate in rosso sono quelle interessate dagli attacchi aerei e navali, mentre i quadrati colorati che circondano l'isola rappresentano la posizione di questi ultimi.*

Il pretesto è la volontà di Lai Ching-te di fare uno "scalo tecnico" in Hawaii e Guam, per rafforzare i legami con Tuvalu, le Isole Marshall e Palau, in Oceania. Di conseguenza, sono state annunciate le esercitazioni tra Cina, Russia e Iran, chiamate "Security Bond 2025": vengono condotte nel porto iraniano di Chabahar ed hanno a disposizione navi da guerra, da combattimento e logistiche. Essendo il neo-presidente Lai anticinese, egli ha sfruttato l'alleanza con una potenza come gli Stati Uniti, e cercato di mantenere il più possibile i contatti con le isole citate precedentemente, sempre di dominazione americana o localizzate in quel territorio. La strategia di Lai è studiata nel minimo dettaglio: mettere la Cina alle strette per riscattare l'indipendenza del proprio popolo.

### **Pensiero personale della redattrice**

La necessità cinese di voler annettere Taiwan al proprio territorio si presenta in contrasto con la forte spinta separatista di quest'ultimo. Una delle soluzioni possibili potrebbe comprendere l'arrivo ad un compromesso, non solo da parte di queste due, ma anche da parte degli alleati (come, in primis, gli USA). Se tutti gli Stati coinvolti si riunissero sotto un unico grande obiettivo, finalmente si arriverebbe ad una risoluzione pacifica delle controversie.

Un esempio di compromesso lo si potrebbe trovare negli scambi commerciali fra di loro, mettendo da parte le controversie passate, ma facendo comunque mantenere l'indipendenza all'isola taiwanese.

# Israele VS Hamas, tra guerra e diplomazia

di Vanessa Faglioni

***Il 7 ottobre 2023 Hamas ha lanciato un massiccio attacco contro Israele dalla Striscia di Gaza, colpendo Tel Aviv e Gerusalemme con migliaia di razzi. L'operazione, denominata "al-Aqsa", ha visto i militanti di Hamas sfondare le barriere di confine, attaccare kibbutz e un festival musicale, e rapire civili israeliani, causando circa 1.400 vittime. Israele ha risposto con l'operazione militare "Spade di ferro", richiamando decine di migliaia di riservisti e dichiarando ufficialmente lo stato di guerra.***

Il conflitto affonda le sue radici in una lunga disputa territoriale, aggravata da questioni religiose e politiche. Hamas, organizzazione islamista palestinese di stampo paramilitare e politico, è considerata un gruppo terroristico da Israele e da diverse potenze occidentali. Tuttavia, la sua ideologia e i suoi metodi non rappresentano l'intera popolazione palestinese. L'attacco di Hamas ha suscitato interrogativi sulla sicurezza israeliana, con critiche alla leadership del primo ministro Netanyahu e all'intelligence, che non ha previsto l'entità dell'assalto. Inoltre, si sospetta il coinvolgimento dell'Iran nel supportare Hamas, anche se Teheran ha negato ufficialmente un ruolo diretto, pur ribadendo il suo sostegno alla causa palestinese. Mentre Israele rispondeva con pesanti bombardamenti su Gaza e un'offensiva di terra, il conflitto si è esteso ad altri fronti. Raid israeliani hanno colpito Siria e Cisgiordania, mentre la tensione con Hezbollah nel sud del Libano è sfociata in un confronto diretto. Il 30 settembre 2024, Israele ha lanciato un'invasione limitata in Libano, a cui l'Iran ha reagito con il lancio di centinaia di missili contro Israele. Il 27 novembre 2024, grazie alla mediazione di Stati Uniti e Francia, è stato raggiunto un cessate il fuoco tra Israele e Libano. Il 15 gennaio 2025 è stata infine negoziata

una tregua tra Israele e Hamas. L'accordo, articolato in tre fasi, prevede un cessate il fuoco e il rilascio graduale degli ostaggi, con un iniziale rilascio di 33 prigionieri da parte di Hamas. In cambio, Israele si impegna a un ritiro progressivo dalla Striscia di Gaza. Tuttavia, l'accordo non rappresenta la fine del conflitto, ma solo una tregua temporanea in un contesto di tensioni ancora irrisolte. Il conflitto si è riaperto in un contesto in cui resta irrisolta la questione giuridica centrale della presenza israeliana nei territori palestinesi. Nel dibattito internazionale ricorre frequentemente il termine "occupazione" per descrivere questa presenza, una definizione adottata anche in alcune risoluzioni delle Nazioni Unite. Tuttavia, Israele rifiuta questa terminologia, sostenendo di esercitare un'amministrazione e non un'occupazione. La distinzione, di natura giuridica e politica, è tutt'altro che marginale: in base al diritto internazionale, un'occupazione comporta obblighi specifici verso la popolazione civile, come la tutela delle condizioni economiche e umanitarie, obblighi che invece non ricadrebbero su una semplice amministrazione territoriale. Questa divergenza interpretativa alimenta il contenzioso diplomatico e contribuisce a complicare i negoziati per una soluzione duratura.

## La rottura della tregua

Il 15 gennaio 2025 è stato infine negoziato un accordo di tregua tra Israele e Hamas, frutto di un'intensa attività diplomatica multilaterale. La mediazione di Stati Uniti, Qatar ed Egitto ha prodotto un'intesa articolata in tre fasi: la prima prevedeva un cessate il fuoco e il rilascio di 33 prigionieri israeliani da parte di Hamas, in cambio del rilascio di detenuti palestinesi e di un ritiro graduale delle forze israeliane da Gaza. Tuttavia, il passaggio alla seconda fase dell'accordo - che avrebbe dovuto affrontare i nodi politici più delicati, come il ritiro definitivo e una soluzione stabile - è stato procrastinato e infine disatteso. Nel frattempo, gli Stati Uniti, attraverso l'inviato speciale Witkoff, avevano proposto un'ulteriore estensione della tregua, che avrebbe incluso la liberazione di metà degli ostaggi ancora trattenuti da Hamas. Tuttavia, il gruppo ha respinto il cosiddetto "piano Witkoff", affermando che non offriva garanzie per una fine stabile delle ostilità e denunciando sia la mancata consegna degli aiuti umanitari previsti dall'accordo, sia presunte violazioni della tregua da parte di Israele. Durante il cessate il fuoco, Israele ha approfittato della pausa per riorganizzare le proprie strategie nella regione. Tel Aviv ha infatti proseguito con incursioni mirate a Gaza, intensificato gli insediamenti in Cisgiordania, introdotto leggi per limitare il ruolo delle ONG e continuato operazioni militari in Libano e Siria. Nella stessa giornata del 18 marzo, il primo ministro Benjamin Netanyahu avrebbe dovuto presentarsi in tribunale per uno dei processi a suo carico per corruzione, ma la ripresa dei bombardamenti su Gaza ha portato alla cancellazione dell'udienza. Questa tregua potrebbe non aver

rappresentato un passo verso un accordo di pace duraturo, ma piuttosto l'anticamera di una nuova escalation che rischia di incendiare nuovamente l'intero Medio Oriente.



## Egitto, nuova proposta cessate il fuoco

L'Egitto ha avanzato una nuova proposta per un cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, che prevede un ritiro progressivo delle forze israeliane dall'area palestinese e un piano dettagliato per la liberazione degli ostaggi. Secondo il quotidiano londinese *Al-Araby al-Jadeed*, vicino alle autorità del Qatar, il piano è stato sottoposto a entrambe le parti coinvolte. Hamas ha confermato di aver ricevuto la proposta, mentre da Israele non è ancora pervenuta una risposta ufficiale. La proposta egiziana prevede un'immediata cessazione delle ostilità, seguita da negoziati per stabilire un calendario relativo al rilascio degli ostaggi ancora trattenuti a Gaza. In cambio, Israele dovrebbe avviare un ritiro graduale delle proprie truppe dalla Striscia. Il piano richiede inoltre che Hamas fornisca informazioni dettagliate e prove fotografiche sullo stato degli ostaggi, sia vivi che deceduti. Un rappresentante di Hamas con sede al Cairo ha dichiarato all'agenzia Efe che il movimento ha accolto positivamente l'iniziativa egiziana e attende ora una risposta da

Israele. Secondo il piano, Hamas dovrebbe liberare cinque prigionieri, tra cui il soldato israelo-americano Edan Alexander, ultimo cittadino statunitense ancora detenuto a Gaza. In cambio, Israele ripristinerebbe la fornitura di aiuti umanitari, sospesa da oltre tre settimane, e accetterebbe un cessate il fuoco di alcune settimane, oltre al rilascio di centinaia di detenuti palestinesi. Una fonte della sicurezza egiziana ha inoltre riferito che il piano prevede l'avvio della seconda fase dell'accordo già dopo la prima settimana di tregua. Gli Stati Uniti e Hamas avrebbero già espresso il loro consenso alla proposta, mentre si attende ancora una risposta ufficiale da parte di Israele.

### **Esplode il malcontento**

Negli ultimi giorni, diverse manifestazioni sono scoppiate nella Striscia di Gaza, con i residenti che protestano contro Hamas e chiedono la fine della guerra. Video provenienti dal campo profughi di Jabalia mostrano manifestanti scendere in strada, bruciare pneumatici e gridare slogan come "Vogliamo mangiare". Si tratta della seconda protesta della giornata, seguita da una terza a Khan Younis, nel sud di Gaza, dove i cittadini hanno urlato "Fuori Hamas". Le proteste riflettono il crescente malcontento della popolazione, stremata dalla guerra, dalla fame e dalle condizioni di vita sempre più precarie. Gli sfollati accusano Hamas di essere responsabile della loro situazione e sui social circolano messaggi di incitamento alla mobilitazione per chiedere la rimozione del gruppo dal potere. Alcuni manifestanti hanno raccontato di aver visto membri delle forze di sicurezza di Hamas in abiti civili tentare di reprimere le proteste. L'AP<sup>1</sup> ha

invitato Hamas a rispondere alle richieste del popolo di Gaza, sostenendo che il gruppo ha sfruttato l'enclave per anni. Maher al-Namoura, portavoce di Fatah, ha dichiarato che Hamas dovrebbe permettere all'ANP di riprendere il controllo della Striscia per alleviare le sofferenze della popolazione.

Intanto, Hamas ha cercato di oscurare la copertura mediatica delle proteste, mentre alcuni manifestanti accusano reti come Al Jazeera di ignorare volutamente la rivolta. Tuttavia, la situazione non è passata inosservata a Ramallah<sup>2</sup>: Mahmoud Al-Habash, consigliere del presidente palestinese Abu Mazen, ha definito le manifestazioni un chiaro segnale di rifiuto della politica di Hamas. Ha inoltre ribadito che la soluzione per Gaza passa attraverso il ritorno dell'Autorità Palestinese al governo. Le proteste, che si stanno espandendo a diverse aree di Gaza, evidenziano il malcontento crescente e il desiderio della popolazione di un cambiamento politico e della fine del conflitto. Anche l'Italia osserva con attenzione quanto accade nella Striscia: il ministro degli Esteri Tajani ha infatti dichiarato che Hamas non dovrà avere alcun ruolo nel futuro della Striscia di Gaza, sottolineando che l'unico interlocutore dell'Italia rimane l'Autorità Nazionale Palestinese. Ha evidenziato come le proteste contro Hamas confermino la correttezza della direzione intrapresa e ha ribadito il sostegno a Ramallah nel processo di riforme, con un'attenzione particolare alla sicurezza. Tajani ha inoltre ricordato l'invio dei carabinieri a Rafah per garantire l'apertura del valico, fondamentale per la popolazione, e per contribuire alla formazione delle forze di sicurezza palestinesi. Guardando al futuro, ha aggiunto che l'Italia è pronta a supportare una possibile missione di peacekeeping a guida araba nella Striscia.

<sup>1</sup>AP: Autorità Palestinese

<sup>2</sup>Ramallah: città palestinese situata in Cisgiordania



### **Accuse all'IDF contro ambulanze e operatori sanitari**

Durante il conflitto tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza, il 23 marzo 2025 quindici soccorritori palestinesi sono stati uccisi in un attacco a un convoglio di ambulanze nei pressi di Rafah, nel sud della Striscia. Il paramedico Munther Abed, della Mezzaluna Rossa Palestinese, ha raccontato che lui e due colleghi erano intervenuti in seguito a un raid aereo israeliano nella zona di Al-Hashasheen. Fermati da soldati israeliani, poco dopo hanno assistito al fuoco aperto su altri veicoli di soccorso. Abed ha riferito di aver visto ambulanze colpite e macchiate di sangue.

L'episodio ha suscitato indignazione tra le organizzazioni umanitarie. Chiara Lodi, coordinatrice medica di Msf<sup>3</sup>, ha condannato l'attacco come un segno di disprezzo per l'azione medico-umanitaria. Dall'inizio della guerra, il 7 ottobre 2023, almeno 387 operatori umanitari - in gran parte palestinesi - sono stati uccisi, secondo le Nazioni Unite. Lodi ha riferito

anche della morte di un medico di Msf e della sua famiglia, portando a undici il numero di operatori dell'organizzazione uccisi. La situazione sanitaria è critica: mancano farmaci e attrezzature, e la chiusura dei valichi ostacola l'ingresso degli aiuti. I bombardamenti rendono difficile fornire soccorsi. Msf denuncia che almeno venti strutture sanitarie sono state evacuate e che ci sono stati 41 attacchi contro ospedali, ambulanze e rifugi. L'Idf ha aperto un'indagine sull'attacco di Rafah, inizialmente sostenendo che le ambulanze non avessero segnali attivi. Tuttavia, un video pubblicato dal *New York Times* ha mostrato i veicoli chiaramente identificabili con luci accese. I risultati preliminari dell'indagine affermano che i colpi non sono stati sparati da distanza ravvicinata e non ci sarebbero prove di esecuzioni. I corpi sono stati poi raccolti, coperti e la posizione notificata alle Nazioni Unite. L'episodio ha riacceso le preoccupazioni sul rispetto del diritto umanitario e sulla necessità di garantire la protezione del personale sanitario.

<sup>3</sup>Msf: Medici senza frontiere

## Il ruolo dell'Italia

Nel contesto della crisi israelo-palestinese, l'Italia ha cercato di assumere un ruolo attivo e costruttivo, sia sul piano diplomatico sia su quello umanitario. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha più volte sottolineato che l'obiettivo prioritario del governo italiano è il ripristino del cessate il fuoco e la garanzia di un accesso sicuro e continuo agli aiuti umanitari destinati alla popolazione di Gaza. In questo quadro, l'Italia ha accolto sul proprio territorio 107 bambini palestinesi affetti da gravi patologie, accompagnati dalle loro famiglie, per un totale di 286 persone, e ha inviato team medici a Ramallah per valutare ulteriori interventi sanitari urgenti. Parallelamente, è stata avviata l'iniziativa "Food for Gaza", in collaborazione con partner locali, per contribuire a fronteggiare l'emergenza alimentare in corso. Sul versante della sicurezza, Roma ha rafforzato la cooperazione con le autorità palestinesi inviando carabinieri a Rafah con il compito di supportare la gestione del valico di frontiera. Tajani ha inoltre affermato con chiarezza che Hamas non dovrà avere alcun ruolo nel futuro assetto della Striscia di Gaza, ribadendo il pieno sostegno dell'Italia all'Autorità Nazionale Palestinese come interlocutore legittimo. In prospettiva, il governo italiano ha espresso la propria disponibilità a partecipare a una futura missione internazionale di peacekeeping a guida araba, contribuendo così alla stabilizzazione dell'area e alla creazione delle condizioni necessarie per una pace duratura.

## Conclusione personale

La guerra a Gaza è una tragedia umana e politica che colpisce profondamente chiunque abbia a cuore i diritti umani e la dignità della vita. Di fronte al numero crescente di vittime civili, in particolare bambini, è impossibile rimanere indifferenti. Ogni vita persa, da una parte o dall'altra, rappresenta un **fallimento dell'umanità**, della diplomazia e del **dialogo**. È evidente che la situazione sia estremamente complessa, radicata in decenni di conflitto, amministrazione/occupazione, **oppressione** e attacchi reciproci. Tuttavia, questa complessità non può e non deve essere usata come scusa per giustificare la violenza indiscriminata o il disinteresse della comunità internazionale. Il diritto alla sicurezza di Israele non può tradursi in punizioni collettive, così come la lotta del popolo palestinese per l'autodeterminazione non può giustificare atti di terrorismo. Credo fermamente nella necessità di una soluzione politica, non militare, che ponga fine all'amministrazione/occupazione e riconosca il diritto di entrambi i popoli a vivere in pace e sicurezza, con pari dignità. Ma finché continueremo a misurare la sofferenza in base all'origine delle vittime, anziché riconoscere ogni vita come ugualmente preziosa, non ci sarà alcuna speranza di pace duratura. Serve empatia, giustizia e coraggio politico. Soprattutto, serve ascoltare le voci delle persone comuni, israeliane e palestinesi, che desiderano solo una vita normale. La pace non è un'utopia: è una necessità, e deve diventare una priorità.

# Siria: dalla caduta del regime di Assad a un nuovo governo transitorio che vacilla tra speranza e insicurezza

di Giorgia Neamtu

**Tra il peso di un passato violento e l'incertezza del futuro: la Siria prova a ripartire dopo la caduta di Assad, tra persecuzioni, tensioni interne e un nuovo governo ancora instabile.**

Dopo 54 anni di regime, la sorte della Siria non è più nelle mani degli Assad. L'8 dicembre 2024 le forze ribelli di Hayat Tahir al-Sham hanno preso il controllo di Damasco, istituendo un nuovo governo transitorio. Molte sono le minacce che la nuova amministrazione dovrà contrastare, prima fra tutte quella alla sicurezza e alla tutela delle minoranze religiose.

## **Il regime siriano prima del crollo: tra autoritarismo, repressione e guerra civile**

La Siria è stata teatro di una delle crisi politiche e umanitarie più gravi del XXI secolo. Con l'ascesa al potere di Hafiz al-Assad nel 1971, ebbe inizio un regime dittatoriale che fu poi ereditato dal figlio Bashar, salito al potere nel 2000. La loro leadership si distinse per il carattere autoritario e repressivo, con numerose accuse di crimini contro l'umanità. La crisi del regime di Bashar al-Assad ebbe inizio nel 2011, durante la <sup>1</sup>Primavera araba quando le proteste contro il governo scoppiarono in varie città siriane vennero brutalmente repressi, scatenando una ribellione sempre più estesa che si trasformò rapidamente in una vera e propria guerra civile.

Il conflitto arrivò a coinvolgere anche attori internazionali come Stati Uniti, Turchia, Iran e Russia, e fu proprio grazie al sostegno di questi ultimi due che Assad riuscì a mantenere il potere, seppur in modo parziale. Gran parte del territorio siriano finì infatti sotto il controllo di forze ribelli, milizie curde e gruppi jihadisti, tra cui lo Stato Islamico (ISIS). Oggi la Siria porta ancora le profonde cicatrici di un conflitto durato quasi 14 anni, le cui cause affondano in dinamiche politiche, sociali ed economiche complesse. È tuttavia evidente che la repressione, la corruzione, la mancanza di libertà, l'aumento della disoccupazione e il crescente malcontento sociale trasformarono iniziali manifestazioni pacifiche in un tragico conflitto armato, che provocò centinaia di migliaia di vittime. Un ulteriore elemento da considerare tra le cause dello scoppio della guerra è la questione etnico-religiosa: il regime di Assad, espressione della <sup>2</sup>minoranza alawita, si è spesso scontrato con la maggioranza sunnita della popolazione, che si è sentita esclusa dalla vita politica del Paese. Questo squilibrio ha di conseguenza alimentato e favorito l'emergere di movimenti estremisti.

<sup>1</sup>termine che indica un'ondata di proteste anti-governative scatenatesi nel 2011 contro i regimi totalitari di diversi paesi del Nord-Africa e del Medio Oriente

<sup>2</sup>Gli alawiti sono un gruppo religioso del Medio Oriente di etnia araba e rientrano nella corrente religiosa dello sciismo. A questa professione religiosa appartiene la famiglia di Assad e proprio per questa ragione hanno sempre avuto un ruolo centrale nella vita politica dello Stato siriano, nonostante siano una minoranza.

## La caduta di Bashar al-Assad e l'instaurazione di un nuovo governo transitorio

Il 27 novembre 2024 ha avuto inizio l'operazione *Deterrence of Aggression*, un'offensiva militare guidata da gruppi islamisti e da fazioni dell'opposizione siriana, in particolare da Hayat Tahrir al-Sham (HTS), che, dopo dodici giorni di scontri, ha preso il controllo di Damasco, ponendo così fine alla dittatura di Bashar al-Assad l'8 dicembre 2024. Quest'ultimo, costretto a fuggire dal Paese insieme alla propria famiglia, secondo alcune fonti russe avrebbe trovato rifugio a Mosca (sua storica alleata). Dopo la caduta del regime dittatoriale che ha dominato la Siria per oltre mezzo secolo, il Paese, segnato da anni di guerra, repressione e crisi economica, deve ora affrontare una fase di ricostruzione profonda. A guidare il nuovo governo ad interim è Ahmed al-Sharaa, figura di spicco dell'HTS, già precedentemente noto con il nome di guerra Abu Mohammed al-Jolani. Apparentemente le intenzioni del nuovo presidente ad interim sono quelle di ristabilire la sicurezza e avviare una transizione politica che possa condurre a un governo più inclusivo. Nonostante le origini jihadiste del nuovo gruppo al potere sollevino dubbi e preoccupazioni tra molti cittadini, una parte consistente della popolazione guarda con speranza alla nuova leadership. I discorsi di al-Sharaa, ritenuti più concilianti e promettenti rispetto alla retorica minacciosa di Assad, hanno acceso un cauto ottimismo. L'HTS si è inoltre mosso con rapidità per ristabilire l'ordine nei principali centri urbani e, almeno inizialmente, ha evitato rappresaglie contro i membri del vecchio regime rimasti fedeli ad Assad.



CREDITI IMMAGINE: [ISPI](#)

Parallelamente, al-Sharaa e il suo ministro degli Esteri intendono intraprendere vie diplomatiche per convincere i Paesi del Medio Oriente, dell'Europa e degli Stati Uniti che la Siria è pronta a riprendere gli affari e che la sua economia ormai devastata necessita urgentemente di un sostegno esterno. Il nuovo governo dispone infatti di risorse limitate e fatica a ottenere aiuti internazionali a causa delle sanzioni imposte dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dai Paesi occidentali. Tali misure sono legate non solo alle responsabilità del precedente regime, ma anche alla diffidenza verso l'HTS, designato come organizzazione terroristica da numerosi Stati. Il governo ad interim dovrà dunque adottare misure concrete per conquistare la fiducia della comunità internazionale e ottenere il supporto necessario per far fronte a una crisi economica sempre più acuta: le risorse vanno rapidamente esaurendosi, mettendo a rischio non solo la ricostruzione del Paese, ma anche il pagamento degli stipendi pubblici e l'erogazione dei sussidi per i beni di prima necessità. Nel frattempo, la nuova leadership ha annunciato l'intenzione di compiere i primi passi verso l'istituzione di un governo costituzionale eletto, che si proponga come inclusivo e garante dei diritti e delle libertà fondamentali.

## **Dalle parole ai fatti: la repressione degli alawiti mette in discussione la credibilità della nuova leadership**

Nonostante le dichiarazioni ottimiste e le buone premesse, il nuovo governo ad interim non è riuscito a impedire lo scoppio di una violenta ondata di repressioni contro la comunità alawita, concentrata principalmente nelle città di Latakia e Tartus, talvolta definite in modo dispregiativo *Assadistan*. Secondo l'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, tra il 6 e l'8 marzo sono state contate più di 1000 vittime, di cui 745 civili. Video raccapriccianti che mostrano esecuzioni sommarie per le strade sono circolati sul web, suscitando indignazione e livello nazionale e internazionale. Dopo la caduta del regime di Assad, le regioni costiere della Siria sono state colpite da una rimozione sistematica degli apparati di sicurezza affiliati al vecchio regime. In risposta a tale misura, il 6 marzo miliziani fedeli all'ex presidente hanno attaccato le forze di sicurezza del nuovo governo appena insediatesi nelle città di Jableh e Banyas, a sud di Latakia, causando la morte di oltre una decina di uomini. Il governo ha reagito prontamente inviando truppe di rinforzo nell'area. A queste si sono aggiunti gruppi armati non ufficialmente autorizzati, tra cui formazioni estremiste straniere, nel passato già coinvolte nella guerra civile siriana. La rappresaglia è stata brutale e indiscriminata: oltre ai miliziani coinvolti negli attacchi del 6 marzo, sono stati giustiziati con esecuzioni sommarie anche centinaia di civili alawiti, compresi donne e bambini, uccisi nelle proprie case e villaggi. Questa spirale di violenza ha messo in luce le difficoltà del nuovo governo ad interim nel garantire la sicurezza a tutta la popolazione e nel portare avanti una transizione politica

realmente inclusiva, in grado di tutelare le minoranze religiose e garantire la libertà di culto. Alla base di queste violenze sembrerebbero esserci diverse cause: da un lato, il pregiudizio diffuso secondo cui gli alawiti sarebbero complici del vecchio regime e corresponsabili dei crimini del passato; dall'altro, l'ideologia di alcuni gruppi estremisti che intendono "purificare" le città da tutti coloro ritenuti infedeli all'Islam.

Sebbene gli alawiti siano musulmani, la loro appartenenza alla corrente sciita è considerata "eretica" da gran parte della popolazione sunnita, maggioritaria in Siria. Durante la dittatura di Assad, il malcontento della popolazione sunnita, esclusa in larga parte dall'apparato statale e vittima di sanguinose repressioni, è cresciuto fino a sfociare in un odio profondo che ha alimentato tensioni e violenze nelle aree a maggioranza alawita.

In seguito agli episodi di marzo, il presidente del governo transitorio Ahmed al-Sharaa ha condannato pubblicamente le violenze, ribadendo l'impegno del nuovo esecutivo nella tutela dell'unità nazionale. Ha inoltre promesso l'istituzione di una commissione d'inchiesta per individuare e punire i singoli responsabili della strage.

## **Lo Stato siriano verso la ricostruzione e una nuova fase costituzionale**

Alla luce dei recenti episodi di violenza, che hanno sollevato dubbi sull'affidabilità e sulle reali intenzioni della nuova leadership, la missione principale del governo ad interim è ora quella di porre fine agli scontri tra le nuove forze di sicurezza e le milizie fedeli all'ex regime di Assad ancora attive nella regione costiera, in particolare alla violenza

illegittima che ha portato all'uccisione di centinaia di civili alawiti. È inoltre fondamentale che le autorità transitorie rispondano alle esigenze più urgenti della popolazione, soprattutto in materia di approvvigionamento alimentare, servizi essenziali e sicurezza, al fine di evitare l'insorgere di una nuova opposizione armata. Stabilire un equilibrio interno duraturo appare però quasi impossibile senza un supporto esterno: a meno che le sanzioni imposte e dai Paesi occidentali non vengano revocate o almeno allentate, la Siria difficilmente potrà accedere all'assistenza necessaria per la ricostruzione e per raggiungere una stabilità economica. Perché ciò avvenga, la nuova leadership dovrà dimostrare la volontà di agire in buona fede, ampliando la partecipazione politica e favorendo una rappresentanza più inclusiva nelle istituzioni statali. In quest'ottica, il Governo transitorio ha avviato i primi passi verso l'istituzione di un assetto

costituzionale provvisorio. Il 13 marzo, il presidente ad interim Ahmed al-Sharaa ha firmato la dichiarazione costituzionale elaborata da una commissione di giuristi. Il testo resterà in vigore per un periodo transitorio di cinque anni, al termine del quale si prevede l'adozione di una costituzione permanente e lo svolgimento di elezioni. Il nuovo testo mantiene alcune disposizioni ereditate dalla Costituzione in vigore sotto il regime di Assad, come l'obbligo di un Capo di Stato musulmano e il primato della legge islamica. Tuttavia, introduce anche elementi di novità, come la libertà di espressione e una netta separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Il presidente conserva ampi poteri esecutivi e un significativo controllo sul potere legislativo: nomina i 23 membri del Governo, a capo del quale non vi sarà un primo ministro, ma un Segretario Generale, e designa direttamente un terzo dei parlamentari. Gli altri due terzi



CREDITI IMMAGINE: [Agenzia Nova](#)

saranno eletti da un “alto comitato”, anch’esso nominato dal presidente stesso. La nuova composizione del Governo prevede anche la presenza di membri appartenenti a gruppi etnici e religiosi minoritari, tra cui un esponente alawita e una donna cristiana, nominata ministra degli Affari sociali e del lavoro. Una mossa chiaramente strategica, volta a dare un segnale di apertura e inclusione, con l’obiettivo di riconquistare la fiducia della comunità internazionale e spingere i Paesi occidentali a rivedere le sanzioni economiche imposte alla Siria da oltre un decennio. Il testo costituzionale provvisorio sancisce inoltre il dovere dello Stato di combattere tutte le forme di estremismo violento nel rispetto dei diritti fondamentali e delle libertà individuali, garantendo l’uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza discriminazioni basate su razza, religione, genere o appartenenza etnica. Infine, istituisce un esercito nazionale professionale, vietando l’uso delle armi al di fuori del suo controllo e criminalizzando qualsiasi forma di esaltazione dell’ex regime di Assad.

Molti siriani ripongono fiducia nel nuovo governo di Damasco, vedendo in esso una speranza concreta per la rinascita di un Paese martoriato per decenni da guerre e repressioni violente. D’altro canto, una parte significativa della popolazione continua a nutrire una forte diffidenza nei confronti della nuova leadership: gli episodi di violenza che all’inizio dello scorso mese hanno colpito la comunità alawita, hanno sollevato seri interrogativi sulla reale capacità del governo di garantire sicurezza e tutela alle minoranze etniche e religiose del Paese. A mio avviso, questa fase politica transitoria rappresenta un momento

cruciale per il popolo siriano. Per un Paese che è stato per anni vittima di una dittatura repressiva, l’impegno dichiarato dal nuovo governo nella difesa delle libertà fondamentali, insieme all’inclusione al suo interno di rappresentanti delle minoranze religiose, come alawiti e cristiani, e delle donne, potrebbe costituire una chiave essenziale per trasformare la Siria in una terra non più da cui fuggire, ma in cui intravedere prospettive di vita migliori. Naturalmente la questione è molto più complessa: non basta che la legge proclami diritti e principi, ma è necessario che questi vengano garantiti nei fatti. Le nuove autorità dovranno impegnarsi a punire in maniera equa e trasparente i singoli responsabili delle violenze, conquistando così non solo la fiducia della popolazione, ma anche quella della comunità internazionale. Senza il sostegno di quest’ultima, infatti, sarà difficile per la Siria ottenere l’assistenza economica e gli strumenti indispensabili per ricostruire il proprio tessuto sociale ed economico e migliorare le condizioni di vita di una popolazione stremata dalla povertà.



CREDITI IMMAGINE: [Quotidiano Nazionale](#)

# Germania al bivio

di Arianna Bertocelli

***Dalla crisi di governo alla nuova mappa politica: la svolta elettorale che ha ridisegnato il panorama politico tedesco ed europeo***

Domenica 23 febbraio 2025 la Germania è stata chiamata al voto tramite elezioni anticipate, a seguito della crisi che negli ultimi mesi ha travolto il governo uscente di Olaf Scholz. Infatti, il partito SPD (1), guidato dell'ormai ex cancelliere tedesco, ha registrato un drastico calo di consensi, attribuibile a una gestione percepita come inefficace della crisi economica e alla crescente insoddisfazione sociale tra i cittadini.

Le elezioni hanno quindi rappresentato un punto di svolta per la politica tedesca, con la caduta del governo e il trionfo dell'alleanza CDU/CSU (2) guidata da Friedrich Merz. L'SPD ha subito un crollo senza precedenti, mentre il principale partito di opposizione, AfD (3), ha ottenuto un notevole successo, affermandosi come secondo partito più votato a livello nazionale. Anche l'alleanza Bündnis 90/Die Grünen (4) e Die Linke (5) hanno ottenuto seggi al Bundestag (6), mentre partiti minori come SSW (7), BSW (8) e FDP (9) non sono riusciti a superare la soglia di sbarramento del 5%.

## **Il voto regionale: una Germania divisa e la sua storia politica**

Al termine di queste elezioni, e dati i risultati ottenuti nel Paese, è importante domandarsi che cosa abbia portato a questa vittoria e quali fattori storici e culturali abbiano contribuito a una Germania così tanto divisa politicamente. Per rispondere bisogna ricordare che, in elezioni di grande calibro come questa, il fenomeno della polarizzazione è inevitabile, come si è visto nelle elezioni del 2022 in Italia.

Lì come qui, le divisioni regionali hanno in gran parte influenzato il risultato, facendo emergere fratture che rispecchiano le differenze storiche ed economiche tra Est e Ovest, ereditate soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale e cristallizzatesi durante la Guerra Fredda. Dopo la caduta del Muro di Berlino e la successiva riunificazione, si sperava in un'integrazione economica e sociale armoniosa tra le due metà del Paese, ma le regioni orientali hanno continuato a sperimentare difficoltà economiche, tra cui un tasso di disoccupazione più elevato, salari più bassi e una crescente emigrazione verso l'Ovest.

Queste disuguaglianze hanno alimentato sentimenti di frustrazione che, negli ultimi anni, si sono tradotti in un crescente sostegno all'AfD, partito che ha saputo capitalizzare il malcontento con una retorica anti-establishment (10) e sovranista.

Nelle recenti elezioni, l'AfD si è imposto come primo partito nelle ex regioni della ex Repubblica Democratica Tedesca, confermando una tendenza già emersa nelle elezioni precedenti.

<sup>1</sup>SPD: Partito Socialdemocratico di Germania (dal ted. *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*). Partito politico tedesco di centro-sinistra.

<sup>2</sup>Alleanza CDU/CSU: Alleanza dell'Unione Cristiano-Democratica di Germania (dal ted. *Christlich Demokratische Union Deutschlands*) e dell'Unione Cristiano-Sociale in Baviera (dal ted. *Christlich-Soziale Union in Bayern*). Partito politico tedesco di orientamento democratico-cristiano e liberal-conservatore.

<sup>3</sup>AFD: Alternativa per la Germania (dal ted. *Alternative für Deutschland*). Partito politico tedesco di estrema destra.

<sup>4</sup>Alleanza Bündnis 90/Die Grünen: Alleanza 90/1 Verdi. Partito politico tedesco ambientalista.

<sup>5</sup>Die Linke: La Sinistra. Partito politico tedesco di sinistra e sinistra radicale.

<sup>6</sup>Bundestag: Parlamento Federale Tedesco. Promulga le leggi della Repubblica Federale Tedesca e viene eletto ogni 4 anni dai cittadini.

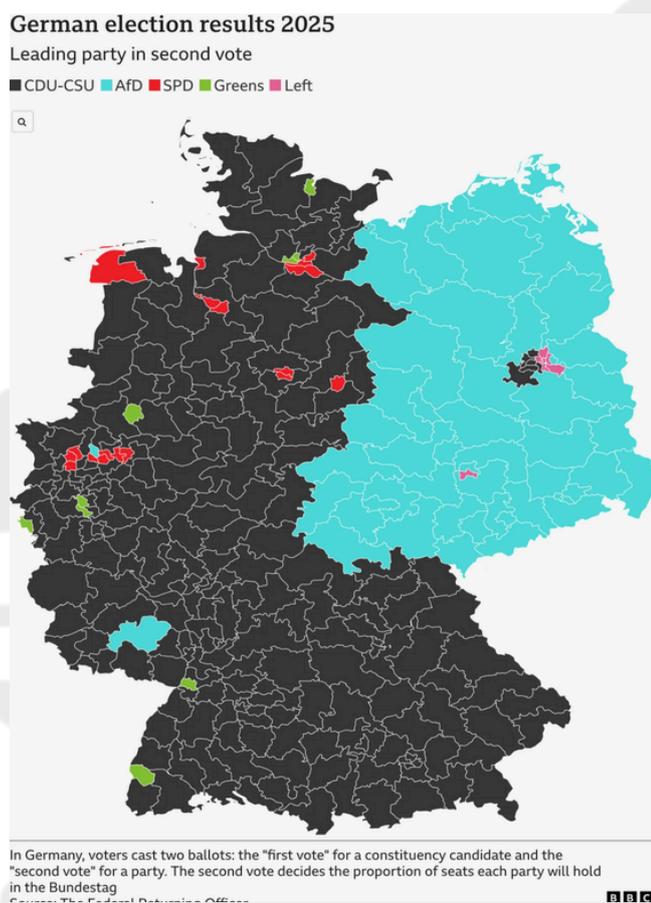
<sup>7</sup>SSW: Associazione degli Elettori del Sud Schleswig (dal ted. *Südschleswigscher Wählerverband*). Partito regionalista attivo nella regione Schleswig-Holstein, nel nord della Germania.

<sup>8</sup>BSW: Alleanza Sahra Wagenknecht (dal ted. *Bündnis Sahra Wagenknecht*). Partito politico tedesco fondato dall'ex esponente del partito "Die Linke", Sahra Wagenknecht.

<sup>9</sup>FDP: Partito Liberale Democratico (dal ted. *Freie Demokratische Partei*). Partito politico tedesco di orientamento liberale.

<sup>10</sup>Retorica anti-establishment: discorso politico e sociale che critica le élite al potere, accusandole di essere corrotte, incompetenti o scollegate dai bisogni della popolazione. Questo tipo di retorica è spesso utilizzato da movimenti populistici per mobilitare il consenso contro le istituzioni tradizionali, presentandosi come autentici rappresentanti del popolo contro un sistema considerato oppressivo.

Dall'altra parte del Paese invece, tradizionalmente più prospera e parte della ex Repubblica Federale Tedesca, si è registrato un maggiore sostegno ai partiti tradizionali, sebbene con alcune novità significative. La fascia più giovane dell'elettorato, infatti, ha mostrato un aumento di consensi verso il partito di sinistra Die Linke.



CREDITI IMMAGINE: [BBC](#)

### **Le manifestazioni politiche: tensioni e proteste**

La campagna elettorale è stata caratterizzata da numerose manifestazioni organizzate da vari partiti politici, ma proprio queste hanno suscitato diverse reazioni nella popolazione, talvolta contrastanti. La Sassonia, in particolare, ha visto diverse manifestazioni organizzate dal partito di opposizione AfD principalmente nelle città di Dresda e Chemnitz. Invece, in altre città tedesche come Berlino, Amburgo, Friburgo, Hannover e Kiel, si sono svolte contromanifestazioni

sono svolte contromanifestazioni antinaziste che hanno mobilitato migliaia di persone, sottolineando la crescente preoccupazione per l'ascesa dei partiti populistici e nazionalisti nel panorama politico tedesco.



CREDITI IMMAGINE: [Euronews](#)

### **Prospettive future per la Germania e l'Unione Europea**

Guardando al futuro, il nuovo governo si troverà a dover affrontare una serie di sfide cruciali, il tutto in una situazione sociale dove la polarizzazione sta velocemente crescendo e la diplomazia, vista con il significato di "poter accontentare tutti", si sta pian piano sgretolando. Dal punto di vista finanziario bisognerà affrontare la crisi industriale e il rallentamento della crescita economica che abbiamo visto negli scorsi mesi divampare nel Paese.

La Germania, tradizionalmente vista come un modello di stabilità e dialogo democratico in Europa, deve ora confrontarsi con la frammentazione politica e un malcontento diffuso. Il governo dovrà quindi lavorare per ricucire il delicato tessuto sociale, garantendo però misure economiche efficaci e cercando di evitare un'ulteriore radicalizzazione dell'elettorato.

La Germania, tradizionalmente vista come un modello di stabilità e dialogo democratico in Europa, deve ora confrontarsi con la frammentazione politica e un malcontento diffuso. Il governo dovrà quindi lavorare per ricucire il delicato tessuto sociale, garantendo però misure economiche efficaci e cercando di evitare un'ulteriore radicalizzazione dell'elettorato.

### **Le ripercussioni in Unione Europea**

La nuova direzione politica della Germania avrà un impatto significativo sull'Unione Europea, con Berlino vista come il suo motore economico. È facile quindi comprendere come qualsiasi cambiamento nella sua leadership politica potrebbe inevitabilmente ripercuotersi sulle politiche comunitarie europee, portando ad un atteggiamento più rigido sulle questioni economiche, con un'eventuale riduzione degli investimenti nei progetti di transizione ecologica e una politica fiscale più severa. Uno dei temi centrali sarà sicuramente la gestione della crisi migratoria, tramite cui il nuovo governo dovrà decidere se mantenere un approccio solidale con gli altri paesi europei. In alternativa, potrebbe adottare politiche più restrittive, rischiando di creare maggiori tensioni con i partner dell'Europa meridionale, come Italia e Spagna, che chiedono da anni una distribuzione equa dei migranti nell'Unione. Anche i rapporti con la Francia e gli altri grandi attori europei potrebbero subire delle modifiche, con Emmanuel Macron che spinge per una maggiore integrazione dell'UE tramite l'espansione del bilancio comunitario, ossia l'aumento delle risorse finanziarie a disposizione delle istituzioni europee per finanziare politiche comuni e iniziative strategiche.

Inoltre, troviamo anche il dibattito sulla difesa comune europea, che si realizzerebbe tramite il piano *ReArm Europe* presentato dalla presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen.



CREDITI IMMAGINE: [The New York Times](#)

### **Il quadro di Merz accanto a quello di Trump: simbolo di una nuova era?**

Negli ultimi mesi un episodio curioso ha acceso di nuovo i riflettori sulla Germania a livello internazionale: due quadri, uno raffigurante Friedrich Merz e uno Donald Trump, sono stati appesi da due giovani youtuber tedeschi al Louvre di Parigi, più precisamente accanto al dipinto della Gioconda.

Al momento le motivazioni di tale gesto non sono del tutto chiare, ma si suppone che volessero sottolineare le somiglianze tra i due leader, soprattutto sotto un punto di vista ideologico e politico, essendo entrambi sostenitori di una politica più conservatrice e promotori di una nuova destra europea e internazionale.

Nonostante ciò, l'evento ha suscitato reazioni contrastanti, non solo nei visitatori del museo, ma anche negli spettatori online.



Per alcuni è stato un segnale preoccupante di una nuova ondata populista nel cuore dell'Europa, per altri un riconoscimento della crescente influenza di Merz sulla scena politica globale. Indipendentemente dall'intento artistico, però, l'episodio ha evidenziato come il nuovo corso della politica tedesca sia ormai sotto i riflettori internazionali e come potrebbe ridefinire il ruolo della Germania nel mondo.

### **Un pericolo sottovalutato: la destra radicale tedesca**

Proprio in questo contesto è importante interrogarsi: è davvero Merz il pericolo per la stabilità democratica in Germania? O lo è invece l'ascesa costante dell'AfD? Infatti, il partito di estrema destra guidato da Alice Weidel ha costruito il suo successo cavalcando le onde di crisi economiche e sociali, in modo non dissimile da quanto avvenne nella Germania degli anni '20 e '30 con Adolf Hitler e il partito nazionalsocialista. Sebbene il contesto storico sia oggi profondamente diverso, alcune dinamiche presentano similitudini: crisi economica, sfiducia nelle istituzioni, ricerca di un nemico interno, retorica nazionalista e centralità della sicurezza e della sovranità. Alice Weidel, nota per le sue posizioni dure su immigrazione, identità nazionale e criticità all'UE, è spesso paragonata a figure come Marine Le Pen, leader del partito di estrema destra francese *Rassemblement National*, o Giorgia Meloni, attuale Presidente del Consiglio in Italia e Presidente del partito di destra *Fratelli d'Italia*. Le dichiarazioni passate della Weidel, insieme al profilo ideologico del suo partito, finito più volte al centro di polemiche per affermazioni xenofobe e ambigue rispetto all'eredità nazista, rendono il paragone con il nazismo un tema delicato,

ma non del tutto infondato.

Certamente l'AfD non porta avanti apertamente una politica antisemita, ma alcuni suoi esponenti sono stati più volte accusati di minimizzare il passato nazista del Paese.

La somiglianza che più salta all'occhio, quindi, non sta tanto nei contenuti del programma del partito, quanto nella capacità di sfruttare le paure e il malcontento popolare per guadagnare consenso in modo rapido, proprio come accadde nella Repubblica di Weimar.

In questo contesto, non si può ignorare il peso simbolico e storico che il termine *nazista* continua ancora ad avere nella società tedesca di oggi. In Germania, infatti, basta poco per far riaffiorare questo termine nel dibattito pubblico: spesso viene usato, anche in modo improprio o eccessivo, per accusare l'interlocutore di autoritarismo, razzismo o intolleranza.

Questo uso frequente del termine è sintomo di quanto profondamente il trauma collettivo del nazismo abbia segnato l'identità nazionale, con una Germania moderna costruita sulla necessità di non dimenticare e di vigilare. Proprio per questo, anche il minimo segnale di una deriva estremista suscita reazioni forti ed immediate da parte del popolo tedesco.

Tuttavia, questa elevata sensibilità può anche generare una certa confusione: l'etichetta di "nazista" viene talvolta utilizzata in modo generico, svuotandola del suo immenso peso storico.

Ed è proprio in questo spazio ambiguo che partiti come l'AfD riescono a muoversi: proclamandosi alternativi al sistema, rifiutando l'etichetta estremista e presentandosi invece come interpreti autentici della volontà popolare.

È proprio in questo spazio ambiguo che partiti come l'AfD riescono a muoversi: proclamandosi alternativi al sistema, rifiutando l'etichetta estremista e presentandosi invece come interpreti autentici della volontà popolare.

È proprio questa ambivalenza che rende difficile definire ciò: dove realmente finisce la legittima protesta?

E dove invece inizia la vera minaccia per la democrazia nazionale ed europea?

### **AfD primo nei sondaggi: un risultato storico che cambia gli equilibri del Paese**

Il 9 aprile 2025 la situazione è cambiata ulteriormente: il sondaggio Ipsos diffuso in questa data ha confermato un ulteriore cambio di rotta nelle intenzioni di voto dei cittadini tedeschi.

Per la prima volta, infatti, il partito di Alice Weidel si è attestato a livello federale con il 25% dei consensi, superando di un punto percentuale la coalizione vincitrice, CDU/CSU, ferma al 24%.

Questo risultato ha un peso simbolico enorme: l'AfD non solo ha consolidato la sua leadership nelle regioni orientali del Paese, ma ha anche guadagnato molteplici consensi in quelle occidentali,

sfidando apertamente il *Brandmauer*, ossia la strategia dei partiti tradizionali volta a isolare l'estrema destra.

Alice Weidel stessa ha immediatamente esultato per il risultato, parlando di "desiderio di cambiamento politico" da parte dei cittadini.

Nel sondaggio Ipsos, dietro all'AfD e alla CDU/CSU, troviamo l'SPD al 15%, l'alleanza Bündnis 90/Die Grünen e Die Linke all'11%, mentre i partiti minoritari BSW e FDP si fermano rispettivamente al 5% e al 4%.

Nonostante la crescente pressione da parte dell'estrema destra tedesca, i due principali partiti tradizionali tedeschi, CDU/CSU e SPD, hanno raggiunto l'intesa per formare un nuovo governo di grande coalizione e, secondo quanto riportato da Bild e ripreso da Sky Tg24, l'accordo prevede alcuni punti chiave. Tra questi troviamo l'abolizione dell'ottenimento della cittadinanza tedesca dopo tre anni, ripristinando il limite minimo di cinque anni, le pensioni garantite al 48% fino al 2031, l'alleggerimento della pressione fiscale per i lavoratori e il non aumento delle tasse per redditi alti oppure per piccole o medie imprese, nonostante la posizione contraria della SPD.



CREDITI IMMAGINE: [Deutscher Bundestag](#)

## Una fiducia a metà: Merz cancelliere tra inciampo e incertezza

Il 5 maggio 2025 l'Unione CDU/CSU e il Partito Socialdemocratico tedesco SPD hanno ufficialmente firmato a Berlino il contratto di governo, sancendo la nascita di una nuova grande coalizione. La votazione per l'elezione del nuovo cancelliere, programmata per il 6 maggio al Bundestag, di norma avviene a scrutinio segreto e senza dibattito, e avrebbe dovuto portare ufficialmente alla fine del lungo processo iniziato con le elezioni anticipate del 23 febbraio. Il nuovo esecutivo era previsto con 17 ministeri, 10 dei quali destinati alla CDU/CSU, rispettivamente tra i due partiti dell'Unione la divisione doveva essere 7 e 3, e sette alla SPD. Lars Klingbeil, leader di socialdemocratici, avrebbe assunto il ruolo di vice-cancelliere e ministro delle Finanze, mentre Boris Pistorius avrebbe mantenuto la guida del Ministero della Difesa, a conferma della continuità su un dossier considerato strategico anche, e specialmente, in chiave europea. L'accordo era stato approvato internamente dall'SPD con l'84,6% dei voti favorevoli, nonostante la partecipazione piuttosto bassa, solo del 56%. I socialdemocratici erano inoltre riusciti a moderare alcune proposte più conservatrici avanzate da Merz e dalla sua Unione, nel tentativo di mantenere una Germania aperta al dialogo internazionale. Merz, da parte sua, aveva già annunciato che i primi impegni istituzionali lo avrebbero portato a Parigi, Varsavia e Kiev, per riaffermare il ruolo centrale della Germania nel cuore dell'Europa e nei teatri più caldi dello scenario internazionale.

Ma nella mattinata del 6 maggio le carte in tavola sono cambiate: il Bundestag non ha votato la fiducia al Governo di coalizione tra conservatori della CDU/CSU e la SPD, e Friedrich Merz non ce l'ha fatta. Solo 310 a favore, sei in meno rispetto ai 316 necessari per la maggioranza assoluta, sono i voti che hanno portato a un evento senza precedenti nella storia della Repubblica Federale. La situazione si è sbloccata solo ore dopo, con un secondo voto d'emergenza che ha visto Merz ottenere 325 voti e la nomina a cancelliere. La sua elezione, passata solo al secondo tentativo e dopo una giornata di confusione senza precedenti nel Bundestag, rappresenta quindi il simbolo di un'alleanza nata fragile, sotto la pressione di una crisi economica in peggioramento e di uno scenario europeo che guarda Berlino con apprensione. La momentanea bocciatura del candidato cancelliere ha però scosso l'opinione pubblica e messo in luce le tensioni interne, tanto nella SPD quanto nell'Unione CDU/CSU, con 18 voti mancanti alla prima votazione e accuse incrociate che difficilmente porteranno a una verità chiara. Sullo sfondo, intanto, resta ancora l'ascesa dell'estrema destra, sempre più vicina a diventare la prima forza politica tedesca proprio nell'anno dell'ottantesimo anniversario della fine del nazionalsocialismo. Infine, a tutto ciò si aggiunge una questione fondamentale: come ha ricordato Jens Spahn, esponente della CDU, l'urgenza di mostrare stabilità non è solo un'esigenza interna, l'Europa ha il binocolo puntato sulla Germania e se la fiducia si è salvata in extremis, ci si chiede quanto realmente possa durare questa coalizione.

Fonti: BBC; Der Spiegel; Frankfurter Allgemeine Zeitung; Welt; Bild; ISPI; La Repubblica; Sky Tg24.

Arianna Bertocelli, Bologna  
Mediazione linguistica- Diplomatico  
Redattrice

# Il Riarmo Europeo, pura deterrenza o l'Unione si sta realmente preparando per una guerra?

di Giulia Munerato

**Non si fa che parlare di riarmo europeo dal 4 marzo 2025, data in cui la presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen, in conferenza stampa a Bruxelles ha annunciato il piano. Ma di cosa si tratta realmente, da dove nasce questa decisione e quali sono le sue implicazioni a livello economico e diplomatico?**

## **Perché l'Europa ha deciso di riarmarsi**

Per ottant'anni i ruoli delle grandi potenze mondiali sono stati prestabiliti, cristallizzati, e hanno conferito al mondo intero una parvenza di stabilità. Mai si era assistito ad un periodo di pace così lungo, a dimostrazione del fatto che l'organizzazione delle Nazioni Unite, almeno in parte, ha svolto la sua funzione. A risvegliare l'Europa però ci sta pensando da gennaio 2025 l'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che nel suo secondo mandato ha deciso di rimettere in discussione l'ordine degli attori mondiali attraverso deportazioni di massa dei migranti, un'imprevedibile politica economica che sta scatenando il panico nei mercati internazionali e la volontà dichiarata di fare un passo indietro rispetto ai suoi storici alleati ovvero i paesi della NATO.



CREDITI IMMAGINE: [lemonde.fr](https://www.lemonde.fr)

Di fronte a questa grande incertezza ad ovest e alle due guerre in corso, ad est ed in Medio Oriente, l'Unione Europea ha deciso di fare fronte comune e investire nella sicurezza, varando un piano di riarmo da 800 miliardi: il tanto ambizioso quanto dibattuto *Rearm Eu - Readiness 2030*.

## **Che cosa si intende per riarmo**

Partiamo analizzando la definizione del termine. "Riarmo" significa procedere ad un potenziamento degli armamenti, solo in senso militare e per lo più riferito a intere nazioni, incrementando o modernizzando gli armamenti bellici. Operando un'analisi puramente linguistica sembrerebbe scontato che il riarmo europeo abbia una finalità di tipo bellico, dunque che vi sia la possibilità concreta di una guerra. Analizzando invece il riarmo dal punto di vista storico, la questione è ancora meno rassicurante. Basti pensare a che cosa hanno condotto le politiche di riarmo dei Paesi europei degli anni '30, come il rafforzamento navale e aereo messo in atto dall'Inghilterra nel marzo del 1935, il prolungamento della leva militare obbligatoria in Francia da dodici a ventiquattro mesi, nonché la famigerata linea Maginot costruita tra Francia e Germania per scongiurare un attacco tedesco via terra.

E ancora la politica di potenza di Hitler, che ampliò l'esercito della Wehrmacht fino a 500.000 unità, eludendo così le ormai anacronistiche clausole del trattato di Versailles. Ciò che accadde dopo, sono avvenimenti tristemente noti.

### **Gli obiettivi del piano**

Presentato il 19 marzo 2025 dalla Commissione Europea, il Libro bianco sulla difesa delinea un nuovo approccio strategico alla difesa, con l'obiettivo di rafforzare la sicurezza del continente entro il 2030.

Tra gli obiettivi principali, il documento prevede:

- Colmare le lacune nelle capacità militari europee, identificando e potenziando le aree critiche.
- Sostenere l'industria della difesa con appalti congiunti e aggregazione della domanda a livello UE.
- Supportare l'Ucraina, integrando le industrie della difesa ucraine con quelle europee.
- Rafforzare il mercato unico della difesa, semplificando la normativa e favorendo la cooperazione tra paesi.
- Investire in tecnologie strategiche, come l'intelligenza artificiale, la cyberdifesa e la tecnologia quantistica.
- Prepararsi a scenari critici, migliorando la mobilità militare, le scorte e il controllo delle frontiere esterne, soprattutto quelle con Russia e Bielorussia.
- Ampliare le partnership strategiche con paesi terzi che condividono i valori europei.

Il Libro bianco sulla difesa europea si propone quindi di affrontare le debolezze strutturali nella difesa degli Stati

membri, a partire dalla frammentazione industriale, dalle carenze tecnologiche e dall'assenza di un coordinamento strategico.



CREDITI IMMAGINE: [ispionline.it](https://www.ispionline.it)

### **Implicazioni economiche del piano**

Accanto alla visione strategica, il piano *ReArm Europe - Readiness 2030* mette in campo oltre 800 miliardi di euro al fine di rilanciare concretamente la spesa e l'industria della difesa in tre direzioni principali:

#### 1) Flessibilità di bilancio nazionale.

Gli Stati membri potranno attivare una clausola speciale del Patto di stabilità e crescita, che consentirà loro di aumentare la spesa per la difesa fino all'1,5% del PIL per anno, per un periodo massimo di quattro anni. Questo strumento permette di conciliare le esigenze di difesa con il rispetto delle regole fiscali dell'UE.

#### 2) Il nuovo strumento SAFE.

La Commissione mobilerà fino a 150 miliardi di euro tramite l'emissione di titoli comuni europei. I fondi, erogati sotto forma di prestiti a lungo termine e a tasso agevolato, saranno destinati a investimenti rapidi e coordinati nella difesa europea, promuovendo l'interoperabilità e gli appalti comuni.



CREDITI IMMAGINE: [affaritaliani.it](http://affaritaliani.it)

Potranno partecipare a queste azioni coordinate anche Ucraina, Paesi EFTA/SEE (European Free Trade Association, Spazio economico europeo) i Paesi candidati all'adesione e i partner strategici dell'Unione.

### 3) Mobilitazione del capitale privato.

La Banca Europea per gli Investimenti (BEI) estenderà i finanziamenti al settore della difesa. Inoltre, la strategia per l'Unione del risparmio e degli investimenti mira a rendere più semplice la canalizzazione del risparmio privato verso progetti di difesa, sostenendo l'intero ecosistema industriale, dalle start-up alle grandi imprese.

### **Che cosa ne pensano i paesi europei**

Il presidente francese Emmanuel Macron, che ambisce ad assumere un ruolo di

leadership in questo contesto, propone un aumento significativo della spesa per la difesa, puntando al 3/3,5% del PIL, senza però ricorrere alla clausola sul debito o ai prestiti del piano.

I Paesi Bassi si mostrano invece più cauti: il premier Schoof si dice infatti contrario tanto ai prestiti SAFE quanto agli Eurobond, sottolineando l'importanza di un debito sostenibile.

La Germania ha previsto un piano da 1000 miliardi di euro per rilanciare l'economia, includendo anche investimenti per la difesa. Berlino attiverà la clausola sul debito ma ha affermato che non ricorrerà ai 150 miliardi stanziati dal piano europeo.

La Spagna, con il premier Pedro Sanchez, accoglie il piano ma critica la definizione di riarmo, auspicando ad un'idea di sicurezza più ampia, che includa anche la cyber-sicurezza e le politiche climatiche.

I Paesi Baltici, ovvero quelli più vicini alla Russia, sono estremamente favorevoli al piano.

Infine, la Polonia si è detta pronta ad appoggiare qualsiasi strumento che rafforzi l'arsenale difensivo del continente. In generale il piano di riarmo è stato ben accolto da tutti i paesi europei, che lo scorso 6 marzo lo hanno approvato al Consiglio Europeo, con 26 voti favorevoli su 27, l'unico voto contrario è stato quello dell'Ungheria da parte del presidente filoputiniano Orbán.

### **Che cosa ne pensa l'Italia**

L'Italia, rappresentata dalla premier Giorgia Meloni, sostiene il piano, ma appone alcune riserve: preferisce meno



CREDITI IMMAGINE: [milanopost.info](http://milanopost.info)

debito pubblico, più strumenti di difesa comune e più incentivi per il capitale privato. Il 10 aprile 2025, il piano di riarmo europeo è stato oggetto di voto alla Camera dei deputati, a seguito delle discussioni tenutesi il 7 aprile.

La mozione unitaria della maggioranza di governo, “che mira a proseguire nel rafforzamento delle capacità di difesa e sicurezza nazionale”, ha ricevuto 144 voti favorevoli, 105 contrari e 9 astenuti.

La mancanza del termine “riarmo” nel documento ha destato particolare stupore nell'opposizione che avrebbe addirittura richiesto l'esclusione della manovra stessa. Al contrario, il governo ha preferito utilizzare una terminologia più neutra, focalizzandosi sull'incremento della difesa nazionale senza riferimenti diretti alla dimensione militare.

Il voto ha evidenziato una netta divisione politica tra maggioranza e opposizione, con quest'ultima che si è dimostrata critica non solamente sul piano semantico ma anche sulle implicazioni pratiche del piano.

### **Vecchie e nuove alleanze**

Di fronte al deterioramento dei rapporti diplomatici tra Stati Uniti ed Unione Europea, quest'ultima cerca altrove possibili alleanze a supporto del proprio piano strategico di difesa comune.

Appare quindi sempre più plausibile un'alleanza con la Turchia di Erdogan, nonostante le numerose questioni che la separano, soprattutto sul piano ideologico, dai paesi dell'Unione: basti pensare alla recente incarcerazione del sindaco di Istanbul Ekrem Imamoğlu, principale rivale politico del presidente.

La partnership con Ankara non vuole però essere ideologica, ma soltanto una risposta pragmatica alle minacce alla sicurezza.

E in effetti dei passi in questa direzione sono già stati fatti, dall'Italia in prima istanza, la quale ha siglato il 4 marzo 2025 un accordo strategico nel settore UAV (ovvero dei droni), tra le due aziende produttrici di velivoli militari, l'italiana Leonardo e la turca Baykar.



Anche grazie a questa collaborazione si prevede che il mercato europeo dei caccia senza pilota, droni da sorveglianza armati e droni da attacco in profondità possa raggiungere i 100 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni.

### **Un ritorno all'Europa di Ventotene**

Al momento sembra che il progetto di riarmo europeo proceda a rilento: nonostante sia stato approvato dalla maggior parte dei Paesi dell'Unione, soltanto sedici Stati su ventisette hanno notificato a Bruxelles la volontà di attivare la clausola di salvaguardia che consente di aumentare la spesa militare, in deroga ai vincoli del Patto di Stabilità. Tra i Paesi che non ricorreranno a questa clausola compaiono Italia, Francia e Spagna, allontanando così l'obiettivo di raccogliere 650 miliardi di euro per sostenere la difesa del continente. Se da una parte il riarmo può essere un metodo preventivo, una risposta a questa situazione di incertezza in cui ogni alternativa sembra non essere più appetibile, dall'altra bisogna considerare una questione: negli anni '30 e nei primissimi anni '40 l'unica cosa in grado di fermare la folle avanzata nazista, o quantomeno di contenerla, fu proprio il riarmo degli altri Paesi europei, in particolare del Regno Unito che mise in atto un'eroica resistenza. Ma nell'epoca attuale, possiamo dire che sia ancora così? Dobbiamo ricordare un dettaglio, la tecnologia bellica degli anni '40 non era avanzata come quella odierna: la Germania nazista non era in possesso dell'arma atomica, che probabilmente avrebbe utilizzato senza troppe remore. L'avanzamento tecnologico in campo bellico ha subito un'accelerazione impressionante negli ultimi ottant'anni, e

la minaccia nucleare è purtroppo sempre dietro l'angolo. Al giorno d'oggi l'unica arma in grado di competere effettivamente con l'atomica è quella della diplomazia. È necessario cercare in tutti i modi di appellarsi ad essa, e non si tratta di una mera velleità idealista, ma di un obbligo morale che abbiamo nei confronti di coloro che hanno combattuto strenuamente per assicurarci un'Europa libera ed unita.

*Fonti: Commission.europa.eu, Geopolitica.info, ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Sky TG24*

Giulia Munerato, Padova  
Mediazione linguistica- Diplomatico  
Redattrice

# ***Kosovo: una storia irrisolta tra passato e presente***

di Katerina Bitu

***Il Kosovo, uno degli Stati più giovani nella regione dei balcani, ha ottenuto la sua indipendenza il 17 febbraio del 2008 dopo una sanguinosa guerra contro la Serbia. La storia di questo Stato è complessa, risalente all'antichità ed è il riflesso dei conflitti che hanno segnato gli anni 90. Sebbene si pensi che la sua storia sia finita, le tensioni tra i due Stati non hanno mai cessato di esistere.***

## **Dalla Dardania alla 2° guerra mondiale**

Il territorio che oggi chiamiamo Kosovo appare nelle prime cartine geografiche dal IV- I sec a.C., sotto il nome di Dardania. Successivamente, durante il VI e VII secolo, la regione subì migrazioni slave che influenzarono significativamente la composizione etnica e culturale del territorio, che divenne poi parte del Regno di Serbia. Tuttavia, con la sconfitta nella battaglia della Piana dei Merli nel 1389, la regione cadde sotto il dominio dell'Impero ottomano.

Ciò nonostante, durante la Seconda Guerra Mondiale, il Kosovo fu occupato dalle potenze dell'Asse e annesso all'Albania sotto controllo italiano. Ma dopo la guerra, la regione fu reintegrata nella Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia come provincia autonoma della Serbia. Negli anni '80, dopo la morte di Tito, iniziarono a manifestarsi i primi segnali di disgregazione della Repubblica della Jugoslavia, accompagnati da crescenti tensioni tra le comunità serba e albanese in Kosovo.

Gli scontri e le discriminazioni nei confronti della popolazione albanese si intensificarono. Verso la fine del decennio, la situazione divenne particolarmente tesa lungo il confine tra Kosovo e Albania, dove le truppe serbe

minacciavano di oltrepassare la frontiera per lanciare un'offensiva.

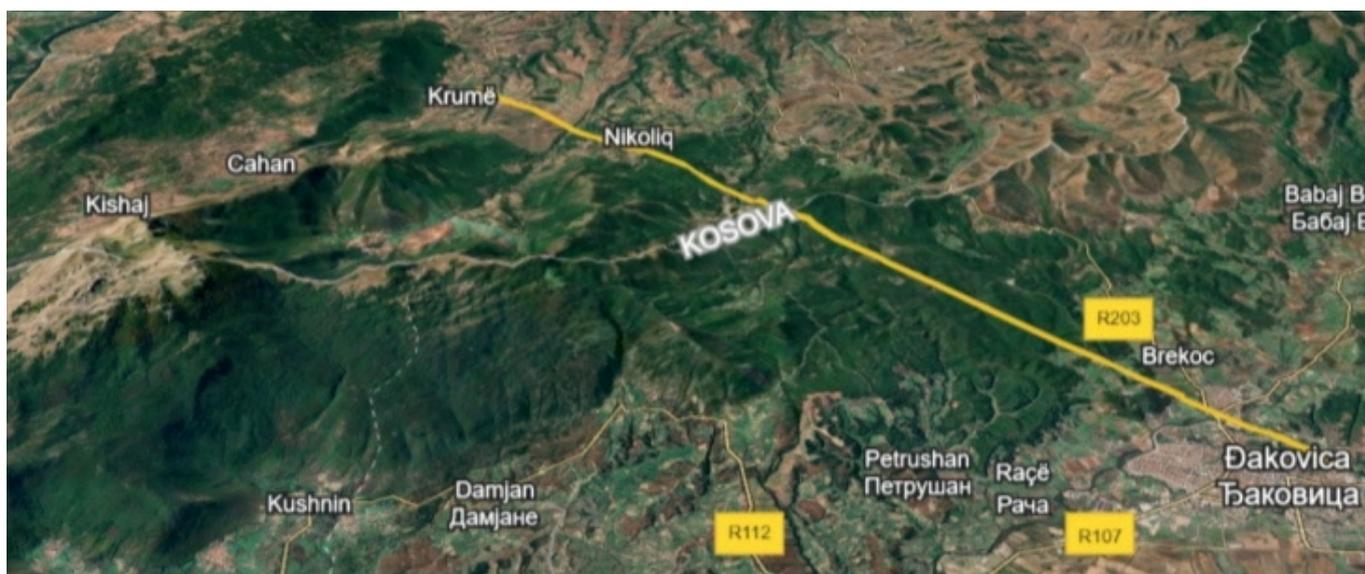
Un testimone militare dell'epoca ha raccontato in seguito la sua esperienza diretta in quella zona, rivivendo il clima di tensione e incertezza che si respirava.

Riporto di seguito l'intervista realizzata:

## **Potrebbe darmi un quadro storico del periodo che ha passato al confine?**

*L'Albania era sotto il regime comunista di Enver Hoxha e il Kosovo faceva parte della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia.*

*Era tra il 1987 e 1988 quando ho fatto la mia esperienza di militare al confine tra il Kosovo e l'Albania. In quegli anni erano iniziati i primi disordini e le prime tensioni, poiché i serbi del Kosovo iniziarono a togliere la lingua albanese nelle scuole, e le discriminazioni contro il popolo albanese kosovaro erano sempre più in crescita. Inoltre, la Serbia aveva iniziato a mobilitare gli armamenti e fare esercitazioni al confine tra Albania e Kosovo. Ciò era visto come una minaccia per lo Stato albanese, il quale temeva che i militari serbi potessero oltrepassare il confine del Kosovo per arrivare in Albania.*



CREDITI IMMAGINE: [Google Earth](#)

### **Come è diventato militare? lo ha fatto per scelta?**

*Io ho fatto la leva militare per 24 mesi, ovvero 2 anni. A quei tempi la leva era obbligatoria, perché c'era ancora in vigore il regime di Hoxha. Io mi ero trasferito a Berat e facevo parte della brigata d'artiglieria, che a sua volta era composta da 3 gruppi, e i gruppi si dividevano in squadre. Io facevo parte della "squadra sublimi", una squadra di ricerca di cui io ero il comandante.*

### **Quando è arrivata la chiamata per andare al fronte?**

*La chiamata per andare al confine è arrivata circa nell'87-88, e la mia squadra è andata nella zona di confine tra Krumë di Kucsik (zona albanese) e Gjakova (zona kosovo serba). Siamo stati lì per circa 5 o 6 mesi, da dicembre fino a maggio, ed eravamo di supporto ai vari reparti che operavano al confine.*

*Qual era il motivo principale per cui vi avevano chiamato?*

*Lo scopo principale per cui ci avevano chiamato era quello difensivo, dato che l'Albania non avrebbe mai attaccato i militari serbi senza motivo.*

*Noi dovevamo proteggere il nostro confine e la nostra patria. Inoltre dovevamo assicurarci che i militari serbi non oltrepassassero il loro confine. Tuttavia, qualora la situazione interna nel Kosovo si fosse aggravata, noi eravamo pronti per dare aiuti ai kosovari albanesi in caso di bisogno.*

### **In quei mesi qual era il suo compito?**

*Come ho già detto, facevo parte della "squadra sublimi", quindi la nostra squadra era in continuo movimento. Uno dei miei compiti era quello di dare coordinate e informazioni ai superiori sugli avanzamenti e sugli obiettivi dei militari serbi, che venivano poi teletrasmesse via radio alle persone in prima linea e al comandante dell'operazione militare. Lo scopo di mantenere una comunicazione costante con la base serviva a capire se bisognasse essere pronti per difendere il confine oppure no.*

### **Com'erano le sue giornate?**

*Ci spostavamo sempre in posti di osservazione definiti in precedenza, e passavamo le nostre giornate a fornire*

informazioni sugli avanzamenti dei militari serbi. Quindi un contatto propriamente diretto con i militari serbi non l'ho avuto...

### **C'è un aneddoto che l'ha particolarmente scosso?**

Siccome le giornate e la sera le passavamo nei bunker dove erano i nostri posti di osservazione per fornire le coordinate, eravamo del tutto isolati dal resto dei militari che erano in prima linea. Per procurarci rifornimenti di prima necessità dovevamo attraversare dei piccoli sentieri tra i cespugli nel bosco. Un giorno, mentre stavamo andando a fare rifornimento, ci appare davanti una squadra di militari serbi. Eravamo uno di fronte all'altro. La tensione era alle stelle, dal momento che avevamo paura ci colpissero. Aspettavamo gli ordini dal nostro "shef i stervitijes", che, però, alla vista dei militari serbi si impietrì. Eravamo stati presi alla sprovvista, visto che nessuno si era immaginato che ci sarebbero stati dei militari serbi in quella zona. Tuttavia, non potevamo aspettare a lungo, bisognava prendere delle decisioni. Purtroppo il mio superiore non dava ordini, quindi decisi di dare io stesso l'ordine alla mia squadra di sdraiarsi a terra e di non muoversi per nessun motivo, lo stesso fecero poi i militari serbi. Restammo sdraiati per quasi un'ora senza muoverci, temevamo l'attacco dei serbi. Come se non bastasse, il freddo e la neve rendevano tutto più complicato... La nebbia che era scesa rendeva impossibile vedere le azioni dei militari serbi, ma quando il vento portò via la nebbia, i militari serbi non c'erano più, così riuscimmo a salvarci.

### **Cosa ha provato in quei momenti?**

Premetto che noi eravamo addestrati per questo, dunque quando mi sono trovato i militari serbi lì davanti ho avuto la freddezza e la lucidità di dare gli ordini. Tuttavia, l'amore per la patria e la volontà di sacrificare la propria vita per il paese che ami ti danno una scossa di adrenalina che mai avrei pensato di avere... In quell'istante avrei dato la mia vita per difendere il mio paese.



CREDITI IMMAGINE: [Zanichelli editore S.p.a](#)

### **Gli anni più sanguinosi**

Negli anni '90, con la disgregazione della Jugoslavia, molti Stati cercarono di affermare la propria indipendenza. Slovenia e Croazia dovettero affrontare conflitti armati, mentre la Macedonia ottenne l'indipendenza pacificamente, pur affrontando tensioni con la minoranza albanese. Il Montenegro, invece, rimase inizialmente unito alla Serbia fino al referendum del 2006. Ciò invece non accade per i paesi a maggioranza musulmana (come Bosnia e Kosovo) che furono invece oggetto di campagne di pulizia etnica da parte serba.

Nel 1998 il popolo kosovaro albanese, che costituiva il 90% del territorio del Kosovo, venne preso d'assalto e, per far sì che non si ripetesse il genocidio di Srebrenica<sup>1</sup>, la NATO intervenne nel marzo del '99 per ristabilire la situazione, ponendo fine alla guerra in Kosovo dopo 78 giorni. Ciononostante, il danno era stato fatto: centinaia di kosovari albanesi sono stati uccisi e sotterrati in fosse comuni, molti dei quali ancora non sono stati ritrovati e i loro corpi rimangono dispersi nei territori serbi. Sebbene la campagna di pulizia etnica condotta dalla Serbia abbia causato migliaia di vittime tra i kosovari albanesi, anche la popolazione serba in Kosovo ha subito persecuzioni e violenze, portando molti serbi a lasciare la regione dopo il conflitto. Proprio per questo, oggi il Kosovo è abitato in larga maggioranza da albanesi, mentre la presenza serba si è ridotta significativamente rispetto al passato.

### **Le cicatrici della guerra**

Dal 2007 i negoziati tra Serbia e Kosovo furono favoriti dall'ONU per il raggiungimento dell'indipendenza del

Kosovo, ad una sola condizione però, ovvero quella di non unificarsi con l'Albania. E così il Kosovo ottenne l'indipendenza il 17 febbraio del 2008. Tuttavia, ancora oggi la Serbia e molti altri paesi (come Cina e Russia), non riconoscono il Kosovo come stato indipendente, evidenziando come ancora le tensioni siano presenti. Sebbene l'intervento NATO abbia portato alla fine della guerra, le cicatrici di questo sanguinoso conflitto rimangono aperte soprattutto per le famiglie che sono ancora alla ricerca dei corpi dei propri cari. Nel settembre del 2024, infatti, nuovi scavi e operazioni di ricerca sono state programmate per i ritrovamenti dei corpi nella zona di Novi Pazar (al confine tra il Kosovo e la Serbia). Tuttavia, nonostante Pristina e Belgrado abbiano confermato di voler collaborare per portare a luce le atrocità del conflitto degli anni 90, le indagini proseguono a rilento con entrambe le due parti che si accusano reciprocamente di ostacolare gli sforzi di indagine sul proprio territorio, riflettendo come il conflitto a livello politico ed etico-sociale sia ancora lontano dall'essere risolto.



CREDITI IMMAGINE: [Yannis Behrakis/Reuters](#)

<sup>1</sup>Il genocidio di Srebrenica del 1995 costò la vita a oltre 8.000 civili bosniaci musulmani per mano delle forze serbo-bosniache. Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY)

## La cooperazione nella difesa

Per sottolineare come le tensioni nei balcani siano tuttora presenti, negli ultimi mesi nuove sfide e minacce scuotono Belgrado, in primo luogo la crescente minaccia di secessione in Bosnia Erzegovina della Republika Srpska (RS), la componente territoriale serbo-bosniaca, e in secondo luogo la recente alleanza balcanica firmata il 18 marzo 2025 tra Kosovo, Albania e Croazia.

Lo scopo principale di questo accordo è la cooperazione difensiva i cui obiettivi sono quelli di formazione ed esercitazioni per contrastare minacce ibride. Ciò nonostante, agli occhi del governo serbo questa alleanza rappresenta una minaccia per Belgrado. Il presidente serbo, Vucic, in un suo discorso, si è detto estremamente contrariato all'alleanza, affermando che tale atto



CREDITI IMMAGINE: [Analisi difesa](#)

viola l'accordo sub-regionale sul controllo degli armamenti del 1996. Ha inoltre ribadito che l'unica forza armata autorizzata nel territorio del Kosovo è la KFOR<sup>2</sup>, ovvero la forza di pace della Nato. Tuttavia, il governo della repubblica della Croazia assicura:

*“Abbiamo creato un documento che assiste i loro (di Albania e Kosovo) sforzi di riforma. Non è di natura ostile. Capisco che si dovrebbe cercare un nemico più a fondo, ma questo accordo non è di natura ostile”.* Inoltre, come sottolineato da Albania e Croazia, il seguente accordo è uno dei passi a favore dell'avvicinamento del Kosovo a far parte dell'Alleanza Atlantica.

Seppur questo accordo possa sembrare un attacco verso la Serbia, bisogna ricordare che, a fine del 2024, la Serbia ha confermato e progettato piani per il riarmo e l'espansione delle proprie capacità militari. Tutto ciò ha messo ancora più pressione al Kosovo, che non dispone ancora di grandi capacità militari essendo un paese nato da circa 17 anni. Il risultato è quindi incoerente con le parole di Vucic sulla violazione dell'accordo sub-regionale del 1996. Il presidente serbo, ha inoltre aggiunto che: *“il Paese continuerà ad armarsi, affinché gli anni 1995 e 1999 non si ripetano”.* Un chiaro riferimento agli interventi della NATO che portarono alla sconfitta delle forze serbe in Bosnia e di quelle di Belgrado in Kosovo.

<sup>2</sup>KFOR “Kosovo Force” è una forza militare internazionale guidata dalla NATO, istituita nel 1999 per garantire la sicurezza in Kosovo dopo il conflitto con la Serbia

Fonti: *Eastjournal.net: Fosse comuni, Istituto storico.com: Tensioni anni 80, Analisi difesa: alleanza balcanica, TRT world: Kosovo history*

# Le elezioni presidenziali rumene e il loro ruolo sulla scena europea

di Ovidiu Alexandru Dima

***La Romania si trova al centro di una crisi politica dopo che la Corte Costituzionale ha annullato i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali del 2024, citando possibili interferenze straniere. In un'epoca in cui la democrazia digitale è più fragile che mai, l'Europa si chiede: le elezioni si vincono con le idee o con gli algoritmi di TikTok?***

## **Contesto storico**

La Romania, entrata nella NATO nel 2004 e nell'UE nel 2007, è da anni un baluardo filo-occidentale nel Mar Nero, ospitando infrastrutture critiche come la base NATO di Deveselu e Mihail Kogalniceanu (Constanza). Tuttavia, il suo passato come Paese satellite sovietico e la persistente influenza culturale del Cremlino in alcune regioni ne fanno un terreno fertile per campagne di disinformazione. Mosca ha ripetutamente preso di mira Bucarest, soprattutto dopo il suo sostegno all'Ucraina post-2014 con la condanna dell'annessione della Crimea.



CREDITI IMMAGINE: [Wikipedia Commons](#)

La Romania, situata nell'Europa centro-orientale, si affaccia a est sul Mar Nero e confina con Ungheria, Serbia, Bulgaria, Ucraina e Moldavia. Il suo territorio è caratterizzato dalla presenza dei Monti Carpazi, che attraversano il paese offrendo una naturale protezione, e dal fiume Danubio, che segna una parte significativa del confine meridionale e rappresenta una fondamentale via di comunicazione commerciale.

L'apertura sul Mar Nero, attraverso il porto di Constanța (uno dei principali scali dell'Europa orientale), consolida il ruolo della Romania come crocevia strategico tra l'Europa centrale, i Balcani e il Mar Nero, favorendo lo sviluppo delle reti logistiche, energetiche e commerciali.

Dal punto di vista geopolitico, la Romania rappresenta un attore fondamentale per la sicurezza del fianco orientale della NATO e dell'Unione Europea, ruolo ulteriormente rafforzato dall'evoluzione del conflitto russo-ucraino. Bucarest sostiene attivamente le operazioni di supporto all'Ucraina, ospita infrastrutture militari strategiche e promuove il potenziamento dei corridoi energetici alternativi. Sul piano diplomatico, il paese mantiene una linea politica chiaramente orientata verso

l'integrazione euro-atlantica, rafforzando i rapporti con Washington e Bruxelles e partecipando a iniziative regionali come il "Nove di Bucarest" e l'Iniziativa dei Tre Mari. La Romania si impegna inoltre nel promuovere l'integrazione europea dei Balcani Occidentali e della Moldavia, riconoscendo in questi processi una componente essenziale della stabilità regionale.

Sul piano interno, la Romania continua a evidenziare una crescita economica solida, sostenuta da programmi di modernizzazione infrastrutturale e da un interesse crescente da parte degli investitori stranieri. Il Mar Nero rimane il principale asse strategico della politica di sicurezza nazionale: di fronte all'intensificarsi della competizione geopolitica nell'area, Bucarest ha sollecitato un rafforzamento della presenza NATO, consapevole che la stabilità del Mar Nero è strettamente connessa alla sicurezza dell'intero spazio euro-atlantico.

### **Cos'è successo?**

Le elezioni presidenziali rumene del 2024 segnarono una svolta significativa nella politica nazionale ed europea. Al primo turno, il 24 novembre, il candidato indipendente di estrema destra Călin Georgescu ottenne circa il 23% dei voti, superando la liberale Elena Lasconi e l'ex-Primo Ministro Marcel Ciolacu, che raccolsero entrambi circa il 19%. Questo risultato sorprese politici, giornalisti e soprattutto la popolazione, dal momento che Georgescu era noto per le sue posizioni filorusse e per le critiche nei confronti della NATO e dell'Unione Europea. Da notare che prima delle elezioni Georgescu era considerato "quasi uno sconosciuto" in politica.

Tuttavia, a pochi giorni dal ballottaggio previsto per l'8 dicembre, la Corte Costituzionale rumena annullò i risultati del primo turno (e di conseguenza anche il secondo) a causa di sospette interferenze straniere, in particolare da parte della Russia. Documenti declassificati rilevarono l'esistenza di operazioni coordinate su TikTok per favorire Georgescu, portando l'Unione Europea ad avviare un'indagine sulla piattaforma per possibili violazioni della legge sui servizi digitali (*Digital Services Act*).

Queste vicende sollevarono preoccupazioni tra gli alleati occidentali riguardo alla stabilità della Romania e del suo ruolo sulla scena europea. L'ascesa di un candidato con posizioni filorusse in un paese strategico come la Romania avrebbe rischiato di alterare l'equilibrio geopolitico dell'Europa orientale e indebolire la solidarietà verso l'Ucraina.



CREDITI IMMAGINE: [newsweek.ro](https://www.newsweek.ro)

### **Călin Georgescu: potere, accuse e aiuti nascosti**

L'ex candidato filorusso alla presidenza è stato arrestato e interrogato mercoledì 26 febbraio per cinque ore presso la sede

della Procura Generale, dove i magistrati gli comunicarono l'incriminazione per reati tra cui istigazione ad azioni contro l'ordinamento costituzionale, diffusione di informazioni false, falso in dichiarazioni pubbliche e apologia di persone accusate di genocidio. Il politico fu posto sotto sorveglianza giudiziaria per 60 giorni con il divieto di lasciare il paese. All'uscita lo attesero centinaia di sostenitori, tra cui esponenti dei partiti AUR e POT. Il Partidul Oamenilor Tineri (POT), ovvero "Partito delle Persone Giovani", è un partito politico rumeno nato per rappresentare le nuove generazioni e promuovere il rinnovamento politico. Durante le elezioni presidenziali del 2024, POT sostenne attivamente la candidatura di Călin Georgescu, affiancandosi al partito nazional-conservatore AUR (Alianța pentru Unirea Românilor) in una coalizione che mirava a un cambiamento radicale nella politica rumena. Ciò contribuì ad alimentare le numerosissime manifestazioni, sia pro che contro Georgescu, spesso violente, scoppiate a partire da dicembre 2024 e finite verso marzo 2025, specialmente a Bucarest.

Nell'inchiesta è stato coinvolto anche un magistrato, accusato di avere aiutato Georgescu nella commissione dei reati, il che solleva interrogativi su quanto possa essere profonda la rete di alleanze e sostegni che lo circonda. Non si arriva di certo ad avere un'influenza così grande senza l'appoggio di persone autorevoli e con una vasta rete di conoscenze. A sostenere Călin Georgescu si formò una vera e propria rete di riservisti e figure politiche prestigiose nell'ambito della difesa e dell'ordine pubblico.

Il sito di inchieste *Public Record* ha rilevato che ex ufficiali della polizia, dell'esercito e dei servizi di intelligence avrebbero espresso il loro supporto al candidato.

Il sorprendente successo di Georgescu è oltretutto in parte legato alla sua strategia sui social media. Ha utilizzato piattaforme come TikTok come un efficace strumento di propaganda per influenzare l'opinione degli elettori. Tuttavia, sono emerse accuse secondo cui la sua campagna avrebbe impiegato account falsi per fabbricare commenti e manipolare l'attività sui social media. La sua è stata una campagna elettorale fuori dagli schemi: senza una sede ufficiale, priva di affiliazioni a partiti politici e caratterizzata dal rifiuto di partecipare ai principali dibattiti televisivi. Pilastro della sua campagna è stata la misoginia, espressa nella dichiarazione *"Solo un uomo può governare la Romania"*, pronunciata durante un comizio. Un'affermazione che non solo attacca la rivale Elena Lasconi, ma rivela anche una strategia per mobilitare l'elettorato tradizionalista rurale, dove il 58% degli over 60 ritiene ancora che *"le donne non siano adatte alla politica"* (Eurobarometro 2024).



CREDITI IMMAGINE: [antena3.ro](https://www.antena3.ro)



Tra le varie posizioni assunte, Georgescu si è inoltre distinto per la sua linea fortemente critica nei confronti della NATO e dell'Unione Europea, adottando una retorica che mette in discussione i benefici dell'adesione della Romania a queste organizzazioni. Egli ha dichiarato che la base militare NATO di Deveselu "è una vergogna diplomatica" e che l'appartenenza del Paese al Patto Atlantico non garantisce un'adeguata sicurezza. Inoltre, ha affermato che *"l'UE è stata e continua a essere un progetto fallito, un inganno perpetrato ai danni delle società prigioniere"*. In una serie di interviste, Georgescu ha dichiarato di essere favorevole a un referendum riguardo l'uscita della Romania dal Patto Atlantico e dall'Unione Europea, aggiungendo che *"il Paese non ha bisogno dei fondi europei per svilupparsi"*. Sostiene che la Romania sia uno Stato "schiavo" dell'UE e che *"la NATO vuole coinvolgere la Romania nella guerra contro la Russia"*, adottando sul conflitto in Ucraina una posizione controversa, secondo cui la situazione sarebbe stata manipolata dagli interessi dell'industria militare statunitense.

Nel frattempo, lo scorso anno la Romania ha celebrato il ventesimo anniversario della sua adesione alla NATO, mentre il 1° gennaio 2025, con l'ingresso ufficiale nell'area Schengen, è diventata membro "maggioranza" dell'Unione Europea, 18 anni dopo l'adesione. La fiducia dei cittadini rumeni nell'Unione Europea e nella NATO rimane elevata, superando la media degli altri Stati membri dell'UE, secondo i dati di un sondaggio "Eurobarometro" condotto tra il 10 e il 30 ottobre 2024. Inoltre, il sondaggio annuale pubblicato dalla NATO ogni primavera colloca la Romania tra i primi

sei paesi alleati con il più alto sostegno popolare all'Alleanza: l'82% dei rumeni voterebbe per rimanere nella NATO, mentre il 75% ritiene che l'appartenenza all'Alleanza garantisca protezione e renda "poco probabile" un attacco da parte di una nazione straniera.

Venerdì 14 marzo, in un documento di 18 pagine e 130 punti, la Corte Costituzionale ha spiegato le motivazioni per cui ha confermato la decisione dell'Ufficio Elettorale Centrale di vietare la candidatura a Georgescu alle elezioni presidenziali di questo maggio, affermando che: *"[Georgescu] Non soddisfa le condizioni di legalità, poiché il candidato, non rispettando le procedure elettorali, ha violato l'obbligo stesso di difendere la democrazia, che si basa su elezioni corrette, integre e imparziali, conformi alla legge. In assenza di tali requisiti, viene compromesso il fondamento stesso dell'attuale ordinamento costituzionale."* In aggiunta, pochi giorni prima della decisione della Corte, il Presidente Iohannis aveva autorizzato la diffusione di documenti riservati che evidenziavano il coinvolgimento della Russia in una massiccia operazione di disinformazione a favore di Călin Georgescu, condotta tramite migliaia di profili attivi su piattaforme come TikTok e Telegram. In sintesi, la Corte Costituzionale ha stabilito che Georgescu è stato coinvolto in irregolarità durante le elezioni presidenziali del 2024 e, di conseguenza, il suo diritto a candidarsi quest'anno è stato revocato. Dopo l'esclusione di Călin Georgescu dalla corsa presidenziale, le reazioni dei principali candidati si polarizzarono. Elena Lasconi (USR) sostenne apertamente la decisione della Corte

Costituzionale, definendola un passo necessario per la tutela della democrazia e auspicando un'eventuale incriminazione di Georgescu.

Tuttavia, invitò anche alla cautela, riconoscendo che tale esclusione potesse alimentare tensioni sociali. Al contrario, i partiti di estrema destra e numerosi sostenitori di Georgescu condannarono il provvedimento come illegittimo, denunciandolo come un attacco orchestrato dall'élite politica.

George Simion (AUR), ad oggi vincitore del primo turno delle elezioni del 2025, promise di reintegrarlo in un futuro governo, mentre proteste e scontri con la polizia accompagnarono l'ondata di indignazione tra i suoi sostenitori. Questa è una strategia tipica del Cremlino: se l'opinione pubblica di uno Stato bersaglio si convince che i processi democratici siano intrinsecamente corrotti o illegittimi, la Russia riesce a indebolire le fondamenta stesse della democrazia.

### Le elezioni

Il 12 febbraio 2025, a seguito dell'avvio in Parlamento della procedura di destituzione del Presidente Klaus Iohannis, quest'ultimo ha rassegnato le dimissioni. In conformità con l'articolo 98 della Costituzione Rumena, il Presidente del Senato, Ilie Bolojan, ha assunto l'incarico di Presidente ad interim.

Il primo turno delle elezioni presidenziali in Romania si è svolto il 4 maggio 2025. Poiché nessun candidato ha ottenuto il 50% più uno dei voti sul totale degli elettori registrati, si andrà al ballottaggio previsto per il 18 maggio. Per candidarsi alla presidenza della Romania, è necessario essere cittadino rumeno,



CREDITI IMMAGINE: [euronews.ro](http://euronews.ro)

avere residenza stabile nel Paese, aver compiuto almeno 35 anni al momento della presentazione della candidatura e non essere privato del diritto di voto a seguito di una sentenza giudiziaria definitiva.

Alla tornata elettorale hanno partecipato undici candidati (in ordine nella foto): Nicușor Dan (Indipendente), Crin Antonescu (A.RO), Victor Ponta (Indipendente), Lavinia Șandru (PUSL), Elena Lasconi (USR), George Simion (AUR), Cristian Terheș (PNCR), John-Ion Banu Muscel (Indipendente), Silviu Predoiu (PLAN), Daniel Funeriu (Indipendente) e Sebastian Popescu (PNR). Al primo turno delle elezioni presidenziali rumene del 2025, tenutosi il 4 maggio, George Simion, leader del partito ultranazionalista AUR, ha ottenuto il 40,96% dei voti, emergendo come il candidato più votato. Al secondo posto si è classificato Nicușor Dan, sindaco indipendente di Bucarest e sostenuto da diverse forze pro-europee, con il 20,99% dei voti. Il candidato della coalizione di governo, Crin Antonescu, ha raggiunto il 20,07%, rimanendo escluso dal ballottaggio. La partecipazione elettorale è stata del 53,21%, con un'affluenza record tra i romeni all'estero: quasi un milione di votanti, di cui il 61% ha scelto Simion.

A seguito della sconfitta, il primo ministro Marcel Ciolacu ha rassegnato le dimissioni, riconoscendo la perdita di legittimità della coalizione governativa. Il secondo turno si terrà il 18 maggio e vedrà contrapposti due visioni opposte per il futuro della Romania: da un lato, il nazionalismo euroscettico di Simion; dall'altro, l'europesismo riformista di Dan.

### **Conseguenze sul piano internazionale**

Giovedì 6 marzo la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha respinto il ricorso di Călin Georgescu contro l'annullamento delle elezioni presidenziali dello scorso anno, di cui aveva vinto il primo turno tra accuse di ingerenza russa. Un comitato di tre giudici ha dichiarato all'unanimità il ricorso "inammissibile", precisando che la decisione è definitiva. La Commissione Europea ha adottato misure per contrastare le interferenze straniere nelle elezioni rumene, ma non ha proibito a nessun candidato di partecipare alle elezioni, contrariamente ad alcune decisioni della Corte Costituzionale. Nel mese di dicembre 2024, la Commissione aveva annunciato l'avvio di un procedimento legale contro TikTok per una sospetta violazione del *Digital Services Act*. Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, ha appoggiato la decisione della Corte. Mosca invece non è riuscita nel suo intento di insediare una figura apertamente anti-NATO alla massima carica della Romania, ma si può dire che il Cremlino ha comunque ottenuto un successo: dubbi, rabbia e disillusione si diffusero in quei mesi nel popolo rumeno, erodendo la fiducia nel sistema.

Critiche e commenti sono arrivati anche dagli U.S.A. Il primo a sollevare la questione è stato il Vicepresidente J.D. Vance,

che alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco di febbraio ha inaspettatamente accusato la Romania di aver compromesso la propria democrazia annullando le elezioni presidenziali. Ha poi aggiunto che annullare i risultati delle elezioni dimostra che la Romania non condivide i valori americani. Esistono divergenze tra l'amministrazione Biden (che appoggia la Corte Costituzionale) e frange repubblicane (tra cui proprio J.D. Vance, che accusa la Romania di "autoritarismo"). Il miliardario di origine sudafricana Elon Musk ha utilizzato la sua piattaforma X per esprimere sostegno al candidato ultranazionalista Georgescu, dicendo *"Hanno appena arrestato la persona che ha ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni presidenziali rumene. Assurdo."* In un comunicato stampa del 4 dicembre 2024 l'Ambasciata U.S.A. a Bucarest diceva *"È scelta del popolo rumeno chi eleggere, e gli Stati Uniti non interferiscono con questa decisione o con il processo elettorale."*

### **E adesso?**

L'annullamento delle elezioni rumene e le tensioni internazionali che ne sono derivate evidenziano l'attuale fragilità delle democrazie europee di fronte alle minacce ibride e alla disinformazione.



CREDITI IMMAGINE: [foxnews.ro](https://www.foxnews.ro)

Il caso Georgescu si inserisce in un contesto più ampio di sfide alla sicurezza e all'integrità istituzionale. In seguito alla decisione della Corte EDU, l'UE ha intensificato le misure contro l'ingerenza straniera, con nuove sanzioni contro soggetti russi coinvolti nella disinformazione elettorale. L'allora Segretario Generale della NATO, Jens Stoltenberg, ribadisce il sostegno a Bucarest, definendo la Romania "un alleato chiave". Il Cremlino nega ogni coinvolgimento, ma fonti dell'ISW (Institute for the Study of War) segnalano aumenti di attività dei *troll farm* nei Balcani. La Russia ha perfezionato l'uso di social media per influenzare elezioni straniere, come dimostrato nel 2016 con gli attacchi hacker ai Democratici USA e la diffusione di fake news su Facebook e Twitter (oggi X) per favorire Trump (rapporto Mueller). Durante la Brexit, account legati al Cremlino amplificarono le divisioni con hashtag come #StopTheEU, raggiungendo 4,5 milioni di condivisioni (rapporto *UK Parliament*). In Romania, la strategia si è ripetuta.

Secondo i dati della Commissione Europea, tra dicembre 2024 e marzo 2025 sono stati rilevati oltre 1.500 casi di manipolazione dell'informazione legati alla Romania, con TikTok e Telegram tra le piattaforme più utilizzate. A livello politico, il Consiglio Europeo ha più volte inserito la sicurezza elettorale e le interferenze straniere tra le priorità dell'agenda comunitaria, con particolare attenzione ai Paesi dell'Est.

Le debolezze della Romania riguardano l'assenza di leggi avanzate sulla trasparenza dei social media (mancato adeguamento al *Digital Services Act*) e la polarizzazione sociale:

il 41% degli under-30 crede che la NATO "provochi la Russia" in un sondaggio condotto nel 2024 da IRES Romania.

Nel frattempo, la Romania ha rafforzato la sicurezza interna: il 4 marzo 2025, il governo ha espulso due diplomatici russi accusati di attività contrarie alla Convenzione di Vienna, mentre le forze dell'ordine hanno arrestato 27 persone legate a gruppi estremisti che pianificavano azioni violente. L'esito delle elezioni di maggio 2025 potrebbe determinare non solo il futuro della Romania, ma anche testare la resilienza dell'UE e della NATO contro le minacce ibride. Se Simion ottenesse un risultato significativo, Bruxelles potrebbe dover affrontare una nuova crisi interna, simile a quelle ungherese o polacca, mentre la NATO vedrebbe indebolito il suo fianco sud-orientale. Da quanto accadrà il 18 maggio si potrà forse comprendere la futura collocazione geopolitica della Romania, un Paese che negli ultimi sessant'anni non si è mai mostrato particolarmente vicino né all'Unione Sovietica prima, né alla Russia poi, mantenendo anzi, anche durante il regime comunista, una certa indipendenza: se il 18 maggio venisse confermato l'esito delle elezioni di qualche giorno fa, cosa ne sarebbe della Romania, membro della NATO e con una politica degli ultimi trent'anni sempre orientata verso l'Europa?

*Fonti: ProTv, Digi24, Public Record, Libertatea, HotNews, Europa Liberă, Timpul, EuroNews, Calea Europeană, AdevăruL Politico, Euractiv, Consiglio dell' Unione Europa, Ambasciata USA in Romania, The Economist, Associated Press, Le Monde, Carnegie Europe, EU DisinfoLab, German Marshall Fund, ISW*

# Dall'espansione alla diplomazia: i BRICS+ al centro della scena mondiale

di Sara Ragazzi

***Nuove adesioni, strategie comuni e un'agenda alternativa per contrastare l'egemonia delle potenze occidentali.***

## **Nascita del gruppo e paesi membri**

Il gruppo BRICS è nato nel 2009 come BRIC, un'alleanza formata da Brasile, Russia, India e Cina, e ha acquisito la sua composizione attuale un anno dopo, con l'ingresso del Sudafrica.

Il termine BRIC venne coniato per la prima volta nel 2001 per designare mercati promettenti per gli investitori, ma senza caratteristiche comuni evidenti tra di loro.

Subito dopo la sua fondazione, il BRICS ha organizzato incontri regolari tra le principali economie emergenti del mondo, e su iniziativa della Russia, i ministri degli Esteri dei Paesi membri hanno cominciato a incontrarsi annualmente, a margine degli incontri dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

## **Nuove adesioni**

Da gennaio 2024, con il primo allargamento del gruppo dopo 13 anni, è stato deciso di includere altri paesi tra

cui: gli Emirati Arabi Uniti, l'Iran, l'Egitto e l'Arabia Saudita. Dopo queste adesioni il gruppo viene chiamato con l'acronimo "BRICS+", arrivando a rappresentare il 41% della popolazione mondiale e il 37% del PIL globale.

Questo ampliamento ha fatto nascere un grande dibattito sul fatto che questo gruppo, guidato soprattutto da Russia e Cina, stia diventando sempre più influente a livello internazionale.

Dal 1° gennaio, nove Paesi tra cui Bielorussia, Bolivia, Cuba, Indonesia, Kazakistan, Malesia, Thailandia, Uganda e Uzbekistan sono diventati partner del gruppo BRICS, mentre Algeria, Nigeria, Vietnam e Turchia sono stati invitati a unirsi. Tra questi, la Turchia ha anche presentato una domanda di adesione: se accettata, diventerebbe il primo Paese membro della NATO a entrare nel blocco. Inizialmente anche l'Argentina era inclusa nel processo di espansione, ma il presidente Javier Milei ha successivamente ritirato la candidatura del suo Paese.



CREDITI IMMAGINE: [sulatesta.net](http://sulatesta.net)

Dobbiamo ricordare che lo status di partner consente di partecipare ad accordi economici e progetti di cooperazione su temi d'interesse comune, con la possibilità di essere invitati ai summit del gruppo, senza però, diritto di voto.

### **Obiettivi e priorità**

Insoddisfatti del predominio globale degli Stati Uniti e del fallimento dei leader dei Paesi in via di sviluppo, il blocco BRICS+ si pone come principale priorità, quella di creare un ordine globale più giusto ed equilibrato, collaborando con i Paesi in via di sviluppo per migliorare il loro status economico, in particolare nel Sud del mondo.

Il gruppo si pone come riferimento per le economie emergenti e svolge un ruolo significativo nel meccanismo di cooperazione multilaterale, con missioni permanenti presso le Nazioni Unite a New York, le organizzazioni internazionali a Ginevra e Vienna, e l'UNESCO a Parigi.

I paesi di questa unione hanno l'obiettivo di contrastare l'egemonia occidentale e riformare l'architettura finanziaria internazionale, puntando su soluzioni innovative per i finanziamenti in valute locali e sulla creazione di un'infrastruttura finanziaria indipendente. Vi è un impegno a promuovere lo sviluppo sostenibile, migliorare le condizioni di vita e favorire una maggiore cooperazione tra i Paesi in via di sviluppo.

In parallelo, anche il G20 condivide gli stessi obiettivi di sviluppo, e la cooperazione tra i BRICS+ e il G20

potrebbe rivelarsi fondamentale per affrontare le sfide globali, come la gestione delle risorse, la crescita economica e la lotta contro la povertà.

Le prospettive future dipendono dalla capacità di questi gruppi di lavorare insieme, integrando gli sforzi e adottando politiche concrete per sostenere una crescita inclusiva, soprattutto in Africa, dove persistono disuguaglianze nonostante il potenziale economico.

### **Vertice Presidenza 2025**

Dal primo gennaio la presidenza di turno è nelle mani del Brasile, che vuole dare la priorità alla creazione di nuovi sistemi di pagamento e di regolamenti internazionali. Infatti, è da tempo che i BRICS vogliono approntare un sistema alternativo a quello noto dello SWIFT per poter continuare a operare nel caso di eventuali sanzioni imposte dagli Usa e da altri paesi occidentali. Non si vuole abbandonare completamente il sistema del dollaro ma l'intenzione è quella di garantirsi la possibilità di fare commerci e transazioni finanziarie internazionali, qualora si venisse esclusi dal sistema dominante.



CREDITI IMMAGINE: [en.clickpetroleoegas.com.br](http://en.clickpetroleoegas.com.br)

La presidenza brasiliana spingerà, inoltre, per un ruolo più incisivo del Sud del mondo nella governance globale, infatti si è data cinque priorità:

- Promuovere il commercio attraverso una nuova piattaforma di pagamento;
- Regolare l'intelligenza artificiale;
- Affrontare il cambiamento climatico;
- Rafforzare la collaborazione sanitaria;
- Promuovere lo sviluppo istituzionale interno ai BRICS.

### **Posizione del blocco BRICS sui conflitti internazionali**

Per quanto riguarda la posizione di questo blocco nei conflitti internazionali, dobbiamo dire che il gruppo non è direttamente coinvolto in conflitti mondiali, ma i suoi membri sono impegnati in alcune problematiche e conflitti geopolitici che hanno impatti e ripercussioni globali. Alcuni esempi sono la Russia e la Cina.

Per comprendere la Cina, è necessario prima esaminare la situazione nel Mar Cinese Meridionale, una regione segnata da forti tensioni territoriali. La Cina rivendica quasi tutta l'area, basandosi su una mappa storica, con dispute che coinvolgono le Isole Paracelso e le Spratly, contese anche da Vietnam, Filippine, Malesia, Brunei e Taiwan.

Le tensioni tra Cina e Taiwan sono particolarmente evidenti, e nel mese di marzo 2025, la Cina ha schierato 59 aerei da guerra e 9 navi nel Mar Cinese Orientale, attraversando la linea mediana; dello Stretto di Taiwan, una zona di de-escalation.

Questo ha spinto Taiwan a intensificare le sue operazioni di sorveglianza e difesa.

Pechino giustifica queste azioni come essenziali per difendere la sua sovranità, mirando a reprimere ogni tentativo di indipendenza di Taiwan e utilizzando la strategia militare per forzare l'isola a riconoscere una riunificazione pacifica. Tuttavia, la comunità internazionale, in particolare le potenze del G7, ha duramente criticato queste azioni, definendole provocatorie e pericolose.

La Russia, altro paese membro del gruppo, a sua volta è coinvolta in conflitti internazionali significativi, come quello contro l'Ucraina iniziato nel 2022, che ha avuto impatti globali devastanti, non solo in Europa, ma anche sull'economia mondiale e sulle relazioni internazionali.

La guerra in Ucraina ha portato a una serie di sanzioni internazionali contro la Russia e ha ridisegnato gli equilibri geopolitici, provocando una crescente polarizzazione tra Est e Ovest.

Tra le questioni internazionali che vedono coinvolti i paesi BRICS troviamo anche il Brasile.

Nel marzo del 2025 è emerso uno scandalo che ha scosso le relazioni tra Brasile e Paraguay.

Secondo quanto rivelato, l'Agenzia Brasiliana di Intelligence (ABIN) avrebbe condotto attività di spionaggio contro funzionari del governo paraguayano nel corso del 2022, durante la presidenza di Jair Bolsonaro.

L'obiettivo di queste operazioni era quello di raccogliere informazioni sensibili relative alle trattative sull'energia elettrica prodotta dalla centrale idroelettrica di Itaipú.

La diga di Itaipú rappresenta una delle principali fonti energetiche per entrambi i Paesi ed è gestita congiuntamente. Inoltre, le trattative periodiche sulle tariffe e sulla ripartizione dell'energia hanno sempre richiesto un delicato equilibrio diplomatico, e il sospetto che uno dei due Stati abbia spiato l'altro per ottenere un vantaggio negoziale ha compromesso la fiducia reciproca.



CREDITI IMMAGINE: Wikipedia

Di fronte a queste rivelazioni, il governo paraguayano ha reagito con fermezza, richiamando l'ambasciatore da Brasilia e sospendendo le negoziazioni in corso.

Le autorità del Paraguay hanno avviato un'indagine per accertare l'entità delle violazioni e hanno denunciato il Brasile per una grave interferenza nei propri affari interni, considerandola una chiara violazione della sovranità nazionale e del diritto internazionale.

Il presidente brasiliano attuale, Luiz Inácio Lula da Silva, ha preso le distanze dall'accaduto, spiegando che non era a conoscenza delle operazioni e che, una volta informato, ha immediatamente interrotto ogni forma di sorveglianza non autorizzata. Il governo Lula ha dichiarato la propria disponibilità a collaborare con le autorità paraguayane per chiarire l'accaduto e cercare una soluzione diplomatica che possa ricostruire il rapporto di fiducia tra i due Paesi.

Questo episodio ha riaperto anche vecchie ferite storiche, in quanto le relazioni tra Brasile e Paraguay sono state spesso segnate da tensioni, risalenti alla Guerra della Triplice Alleanza nel XIX secolo, che vide il Paraguay soccombere contro una coalizione formata da Brasile, Argentina e Uruguay. Ancora oggi, nei rapporti bilaterali, rimane una certa diffidenza, soprattutto quando si affrontano temi strategici sulla cooperazione energetica.

Il gruppo nella sua totalità ha affrontato queste tematiche, in particolare durante il vertice BRICS tenutosi a Kazan nel 2024. In quell'occasione, i Paesi membri hanno riaffermato con decisione il proprio sostegno al dialogo, alla diplomazia e al rispetto della sovranità nazionale nella gestione dei conflitti internazionali. Sono due i temi centrali affrontati: il conflitto in Ucraina e la crisi in Medio Oriente tra Israele e Hamas.

Sul fronte ucraino, i BRICS hanno sottolineato la necessità di una risoluzione pacifica fondata sulla Carta delle Nazioni Unite e su una cessazione immediata delle ostilità.



CREDITI IMMAGINE: photo-summit.brics russia2024.ru/

Il presidente russo Vladimir Putin ha ribadito l'interesse del gruppo per una rapida conclusione del conflitto, valorizzando le proposte di mediazione presentate da Cina e Brasile. Il presidente cinese Xi Jinping ha messo in guardia contro un'eventuale escalation incontrollata, richiamando tutte le parti alla moderazione.

L'India ha mantenuto una posizione equilibrata, invitando al dialogo senza prendere parte attiva. Questo atteggiamento riflette la volontà del blocco di posizionarsi come attore neutrale e propositivo, in contrapposizione all'approccio occidentale centrato sulla NATO,

percepito dai BRICS come un fallimento dell'attuale architettura di sicurezza europea.

Per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese, il gruppo ha adottato una posizione più critica rispetto all'Occidente, condannando l'uso sproporzionato della forza, in particolare a Gaza.

Il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha parlato apertamente di crimini di guerra, mentre altri membri, come Iran, Cina e Brasile, hanno invocato un cessate il fuoco umanitario immediato.



Inoltre, i BRICS sostengono la creazione di uno Stato palestinese sovrano come unica via per una pace duratura.

Un'altra questione aperta riguarda l'Iran, che da anni porta avanti un programma nucleare che afferma essere destinato a fini civili, come la produzione di energia. Tuttavia, molti Paesi, in particolare gli Stati Uniti, temono che tale programma possa celare ambizioni militari.

Nel 2015 era stato siglato l'accordo noto come JCPOA tra l'Iran e le principali potenze mondiali, ma nel 2018 gli Stati Uniti si sono ritirati unilateralmente sotto la presidenza Trump, reintroducendo sanzioni economiche. Da allora, la situazione si è progressivamente deteriorata.

Negli ultimi giorni, però, le trattative sono riprese, e l'amministrazione Trump ha espresso l'intenzione di arrivare a un nuovo accordo, con l'obiettivo prioritario di impedire all'Iran lo sviluppo di capacità nucleari a fini bellici, in un contesto di crescente instabilità nella regione mediorientale.

Possiamo quindi affermare che la crescente presenza dei BRICS+ rappresenta una svolta significativa nello scenario geopolitico globale.

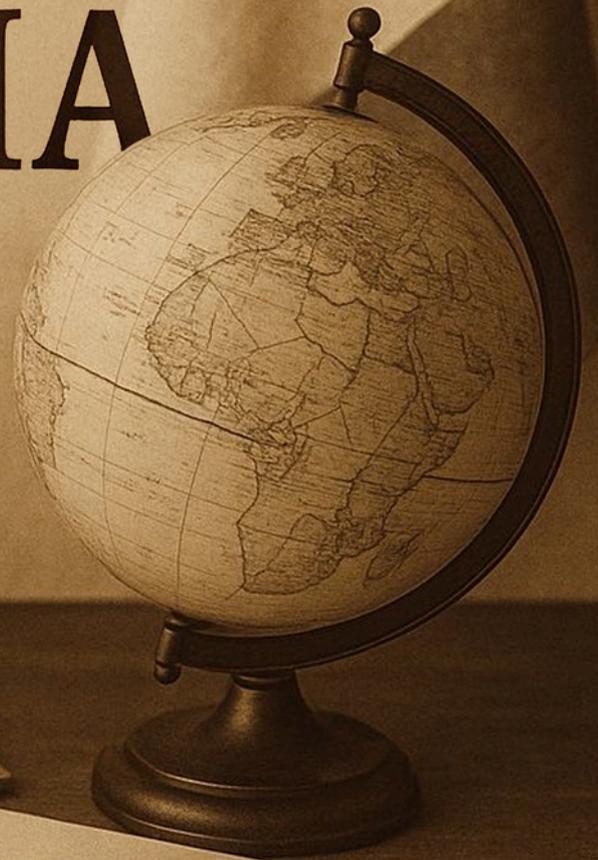
Non sono solo un'alleanza economica, ma anche un tentativo concreto di costruire un nuovo approccio alla diplomazia, più inclusivo e fuori dai soliti schemi imposti dalle potenze occidentali. Il gruppo sta cercando di farsi strada come punto di equilibrio in un mondo che cambia costantemente e velocemente.

Ma la vera sfida sarà passare dalle parole ai fatti: riusciranno davvero a portare sviluppo, giustizia e più voce ai Paesi che finora sono stati lasciati indietro?

*Fonti: ispionline.it, tg24.sky.it, wired.it, notiziegeopolitiche.it, other-news.info, notiziegeopolitiche.net, reportdifesa.it, atlanteguerre.it*

Sara Ragazzi, Bologna  
Mediazione linguistica- Diplomatico  
Redattrice

# PAGINE DI MEMORIA



# 75 anni dalla Conferenza di Messina

di Noemi Lazzarini

**Sveliamo i retroscena di una delle conferenze più importanti nella storia europea post-Seconda Guerra Mondiale tra sogni, speranza, integrazione e nuove sfide.**

Le due guerre mondiali portarono il continente europeo sull'orlo dell'autodistruzione, lasciando un segno indelebile non solo sulle città, distrutte dai bombardamenti, ma anche nella memoria della popolazione civile. Fu la consapevolezza di non poter continuare a commettere gli stessi errori del passato che portò all'elaborazione di un piano che garantisse una pace definitiva in Europa, un piano che sarebbe dovuto andare oltre il tradizionale assetto statale e che non avrebbe dovuto promuovere solo la cooperazione politico-militare nel continente, ma anche quella economica e culturale.

## **I sei ministri della CECA, una città, un sogno**

Era l'inizio di giugno del 1955, quando i sei ministri degli esteri<sup>1</sup> della neonata Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), si riunirono, prima a Messina e successivamente a Taormina, per discutere un progetto di *rilancio europeo*, che sarebbe dovuto passare innanzitutto attraverso un'unione



CREDITI IMMAGINE: [Normanno](#)

doganale e sarebbe poi stato coronato dalla creazione di un'agenzia per lo sviluppo pacifico dell'energia atomica.

Il piano fu elaborato dai leader dei paesi del Benelux, primo tra tutti il Ministro degli esteri belga, Paul-Henri Spaak, il quale scrisse una lettera ai ministri della CECA per proporre l'idea di una conferenza internazionale dove approfondire le due proposte.

Ma fu il Ministro degli esteri italiano, Gaetano Martino, convinto che *"l'integrazione economica dell'Europa costituisse uno dei cardini della politica italiana<sup>2</sup>"*, a proporre come luogo d'incontro la sua città natale, Messina, una città più volte distrutta dai bombardamenti della guerra e risorta dalle ceneri grazie all'aiuto degli uomini di governo e dei cittadini, una città che per tre giorni sarebbe diventata il vero e proprio cuore pulsante di una conferenza, fondamentale nella storia dell'Unione Europea.

## **L'ordine del giorno**

Tra i vari argomenti all'ordine del giorno, discussi tra il 1° e il 3 giugno 1955, due si distinguono per la loro particolare rilevanza, in quanto strettamente legati al progetto di *rilancio europeo*.

<sup>1</sup>Jan Willem Beyen per i Paesi Bassi; Paul-Henri Spaak per il Belgio; Gaetano Martino per l'Italia; Antoine Pinay per la Francia; Joseph Bech per il Lussemburgo; Walter Hallstein per la Repubblica Federale Tedesca.

<sup>2</sup>Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Documenti sulla politica Internazionale dell'Italia, Serie A - Europa occidentale e Unione Europea -- Il "rilancio dell'Europa" dalla Conferenza di Messina ai Trattati di Roma 1955-1957, pag. 27

Il primo riguardava una proposta di ampliamento dei poteri della CECA nel settore dell'energia e dei trasporti, con l'obiettivo di analizzare le possibili applicazioni pacifiche dell'energia atomica all'interno del continente europeo. Il secondo argomento aveva invece per oggetto la più ambiziosa proposta del Benelux, ovvero la realizzazione di una Comunità economica fondata su un mercato comune, in cui tutte le merci potessero circolare liberamente nel territorio dei paesi aderenti, attraverso la progressiva soppressione delle restrizioni quantitative e dei diritti di dogana.

### **Il sogno europeo prende forma**

L'esito della conferenza, guidata dalla volontà di superare le divisioni del dopoguerra, promuovendo un'Europa pacifica, stabile e prospera, fu positivo: venne creata una commissione speciale di esperti che si occupò di redigere i Trattati di Roma, firmati poi nel 1957, dando così vita alla Comunità Economica Europea (CEE) e alla Comunità Europea per l'Energia Atomica (anche conosciuta come Euratom).

A Messina si cercò quindi di costruire una visione nuova, più ampia e ambiziosa che mai prima d'ora, andando oltre quelle difficoltà ideologiche che, nelle parole di Luigi Einaudi, ci fanno ancora vedere le merci straniere come degli invasori *"alla conquista dei nostri mercati [...] come se fossero simili ai soldati di un esercito nemico, il quale vuole distruggere la nostra indipendenza"*<sup>3</sup>. Si creò invece un'Europa più unita, che rappresentava e continua a rappresentare *"il più grande baluardo della pace"*<sup>4</sup> nel continente.

### **Dalla speranza del '55 alle fiamme dell'est**

Gli Stati europei inaugurarono così un nuovo corso della storia dopo soli due anni dal fallimento della Comunità Europea di Difesa, un progetto che avrebbe dovuto prevedere la creazione di una forza di difesa comune per i paesi europei occidentali, ma che non vide mai la luce a causa della mancata ratifica della repubblica francese, inizialmente la principale promotrice della proposta.

Nonostante questo, i sei leader europei non si diedero per vinti e trovarono un terreno comune nella volontà di evitare conflitti e promuovere la crescita economica, base fondamentale per la pace in Europa.

E per circa settant'anni, il continente ha goduto di una pace quasi ininterrotta che sembrava destinata a perdurare.

Tuttavia, la recente avanzata russa sul suolo ucraino ha fatto sì che la guerra sia tornata a bussare alle porte dell'Unione Europea, influenzando non solo il suo confine orientale ma anche tutti i paesi membri.



CREDITI IMMAGINE: [Fanpage](#)

<sup>3</sup>Ritorno alle origini, Luigi Einaudi - La unificazione del mercato europeo

<sup>4</sup>Ritorno alle origini, Alcide de Gasperi - L'Europa unita è il più grande baluardo della pace



CREDITI IMMAGINE: [Army\\_recognition](#)

## **L'Unione Europea: il più grande baluardo della pace**

Ma quali sono le principali sfide che l'Unione Europea si trova ad affrontare oggi?

Una prima questione molto complessa è rappresentata dall'espansione verso est dei confini comunitari. Dopo il crollo del Muro di Berlino, l'Unione ha vissuto una fase di entusiasmo espansivo, accogliendo paesi che avevano appena riconquistato la libertà dopo decenni di dominio sovietico. Oggi, però, le nuove candidature, da paesi dell'Europa orientale e dall'Ucraina, pongono interrogativi più profondi, legati soprattutto alle fragilità istituzionali, alla corruzione e all'instabilità economica di questi Stati.

Tuttavia, se da un lato un ulteriore allargamento potrebbe mettere a dura prova la coesione interna dell'Unione; dall'altro potrebbe essere un passo verso un'Europa federale, accomunata da valori come la promozione e il mantenimento della pace.

Altrettanto discussa è poi la questione del riarmo europeo, volto a potenziare gli

investimenti nell'ambito della difesa di ciascun paese membro. La guerra in Ucraina e la recente politica isolazionista del presidente americano Trump, stanno infatti portando l'Unione a rafforzare le sue capacità difensive e ridurre la sua dipendenza dagli alleati esteri, al fine di garantire la pace e la

sicurezza nel continente.

Una decisione controversa perché porta con sé il dubbio che una forza di questo genere possa essere, un giorno, utilizzata per alimentare conflitti anziché risolverli.

Queste saranno quindi le principali sfide che l'Unione Europea dovrà affrontare nel prossimo futuro per continuare a rappresentare un faro di pace e di speranza; un luogo più sicuro, giusto e pacifico, esattamente come era stato immaginato dai nostri predecessori alla Conferenza di Messina.



CREDITI IMMAGINE: [Commissione Europea](#)

*Fonti: Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Documenti sulla politica Internazionale dell'Italia, Serie A - Europa occidentale e Unione Europea - Il "rilancio dell'Europa" dalla Conferenza di Messina ai Trattati di Roma 1955-1957; Ritorno alle origini - Il libro manifesto degli Stati Uniti d'Europa; Commissione europea*

Noemi Lazzarini, Padova,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico  
Redattrice

# 25 aprile 1945-2025

di Arianna Bertoncetti

## **Ottant'anni dalla Liberazione: il significato storico e diplomatico di questa giornata**

Era il 25 aprile 1945 quando le campane delle chiese suonavano a distesa e la radio clandestina del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) annunciava l'insurrezione generale: "Arrendersi o perire!". In quel giorno l'Italia si liberava da vent'anni di dittatura fascista e cinque di guerra devastante, non solo per il Paese, ma anche per l'intero mondo e la comunità internazionale. Le città di Milano e Torino, come gran parte del Nord Italia, venivano liberate dalle forze partigiane, e il sogno di un Paese democratico iniziava a farsi realtà nelle menti, e nelle speranze, di migliaia di italiani. Quella che spesso oggi viene ricordata solo come una festa nazionale o un momento identitario, rappresenta in realtà anche un evento di grande portata internazionale, con l'Italia che entra in una nuova fase della sua storia. Questa fase, che va avanti ancora tutt'oggi, riguarda la ricollocazione geopolitica dell'Italia all'interno del nuovo ordine mondiale emerso dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'inizio di nuove relazioni internazionali che portiamo avanti tutt'ora, prima tra tutte quella con gli Stati Uniti d'America.

### **Quando tutto ricominciò: l'Italia del 1945**

La fine della Seconda Guerra Mondiale segnò per l'Italia una sconfitta militare, ma ancora di più un crollo morale, sociale e politico. L'occupazione nazista del Centro-Nord, seguita alla caduta del fascismo nel 1943, aveva instaurato un regime di terrore, deportazioni e violenze indicibili, portando alla nascita della Resistenza, un movimento armato e civile che univa comunisti, cattolici, azionisti, monarchici e liberali nella lotta comune contro l'oppressore. In questo contesto il ruolo del CLN fu fondamentale siccome, grazie al suo coordinamento delle forze partigiane e le insurrezioni organizzate, portò alla liberazione delle grandi città del Nord proprio il 25 aprile. Come già detto ricordiamo Milano e Torino, ancora Genova e Bologna: ogni piazza riconquistata fu un tassello nella costruzione di un nuovo Paese, segnando non solo la fine di un regime, ma anche l'inizio di una storia che pone la democrazia al centro del proprio racconto.



CREDITI IMMAGINE: Il Corriere della Sera

<sup>1</sup> Durante il periodo della liberazione italiana (1943-1945), il termine "azionisti" si riferisce ai membri del Partito d'Azione, una formazione politica antifascista fondata nel 1942. Di orientamento repubblicano, laico e progressista, il Partito d'Azione riuniva intellettuali, ex giellisti (del movimento di Giustizia e Libertà) e militanti democratici impegnati nella Resistenza contro il nazifascismo. Gli azionisti ebbero un ruolo di primo piano nei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) e nelle formazioni partigiane, distinguendosi per il forte impegno morale e civile nella costruzione di un'Italia democratica dopo la caduta del fascismo.

## **La costruzione della memoria collettiva**

Nonostante oggi siamo abituati al ricordo di questa giornata, il suo patrimonio non è stato fin da subito riconosciuto e condiviso da tutti. Nei primi decenni del dopoguerra, infatti, la memoria della Liberazione fu spesso contesa, polarizzata e persino dimenticata in alcuni ambienti istituzionali, facendo quasi decadere la sua importanza per la storia italiana moderna. Solo con il passare del tempo essa è diventata una data nazionale, diventando un simbolo della rinascita civile del Paese. Negli ultimi anni, poi, la memoria ha assunto nuove forme, con i giovani che cercano di raccontarla attraverso video, mostre, podcast e addirittura street art in giro per le principali città italiane, ma non solo. Oltre alle lapidi commemorative e celebrazioni ufficiali, in questa giornata vengono organizzate narrazioni partecipative e creative, che puntano a dare una nuova vita a un'eredità fondamentale, siccome ricordare non significa solo ripetere concetti mereri e già sentiti, ma essere capaci di tradurre la sua eredità per le nuove generazioni e farla vibrare e rimbombare ancora.

## **La Liberazione nel contesto diplomatico**

Oltre al suo significato nazionale, il 25 aprile ha avuto un impatto decisivo sul piano diplomatico dell'Italia, che usciva dalla guerra come Paese sconfitto e firmatario di un Armistizio nel 1943, ma ancora associato al blocco delle potenze dell'Asse, Germania e Giappone. La Resistenza armata e la liberazione delle principali città italiane da parte dei partigiani contribuì a rafforzare la legittimità dell'Italia come cobelligerante a fianco degli Alleati. Fu anche grazie a questo contributo che l'Italia poté sedere,

nel dopoguerra, al tavolo delle nazioni libere, evitando il rischio di essere trattata in modo definitivo come una nazione vinta e occupata, destino che invece è toccato alla Germania. Nonostante questo, la collocazione atlantica dell'Italia, sancita dall'adesione del Paese al Patto Atlantico del 1949, suscitò fin da subito un intenso dibattito a livello internazionale. Il leader Palmiro Togliatti, pur firmatario del compromesso costituzionale del 1947, parlò in Parlamento dell'ingresso nell'Alleanza Atlantica come di un cappio al collo, denunciando la subordinazione dell'Italia agli interessi strategici degli Stati Uniti. La Liberazione dunque non fu solo la fine del fascismo, ma anche l'inizio di un nuovo legame, talvolta vincolante, con l'Occidente. In questa cornice la diplomazia italiana dovette muoversi con cautela, cercando da un lato di rafforzare la propria sovranità e reputazione internazionale, e dall'altro assumere un ruolo attivo nei nuovi assetti europei e globali.

## **Un equilibrio ancora irrisolto: dipendenza o co-dipendenza?**

Il dibattito portato avanti da Togliatti nel 1949, ossia se l'Italia fosse veramente libera nelle proprie scelte internazionali o ancora vincolata, ma stavolta a una nuova subordinazione, resta una questione fortemente attuale, soprattutto visto il nuovo assetto geopolitico che si sta venendo a formare in tutto il mondo dopo l'anno più elettorale di sempre, il 2024, quando oltre 50 elezioni hanno avuto luogo. A ottant'anni dalla Liberazione, il rapporto dell'Italia con gli Stati Uniti e con la NATO conserva ancora spiccati tratti ambivalenti. Da un lato troviamo la massiccia presenza militare statunitense sul suolo italiano, con basi strategiche che fungono da nodi cruciali nella rete globale del Pentagono e il cui impiego sfugge al controllo diretto del Parlamento italiano. Dall'altro la politica estera italiana ha mostrato negli ultimi anni un costante allineamento con le priorità di Washington, anche quando queste non coincidevano del tutto con l'interesse

nazionale. Basti pensare alla guerra in Iraq del 2003, al sostegno militare all'Ucraina e l'estromissione di Huawei dal 5G in risposta a pressioni americane. Tuttavia, parlare di una dipendenza passiva del Paese sarebbe riduttivo: l'Italia ha anche cercato, talvolta con successo, di costruire spazi di autonomia nel Mediterraneo, in ambito europeo o con iniziative di diplomazia economica verso l'Africa. Oggi si può forse dire che l'Italia vive una forma di co-dipendenza strategica, è legata all'Occidente per sicurezza e legittimità, ma non viene trattata come priva di voce nella comunità internazionale, anche se bisogna renderla più coerente, autonoma e ascoltata.

### **Una lezione ancora attuale**

A ottant'anni dalla Liberazione, il 25 aprile continua a offrire spunti di riflessione sul rapporto tra memoria, identità nazionale e collocazione internazionale. Infatti, se da un lato la Resistenza ha permesso la nascita di una Repubblica democratica fondata su una Costituzione antifascista, dall'altro ha segnato l'inizio di un lungo processo di inserimento dell'Italia nel campo occidentale, prima con la NATO e poi con l'Unione Europea. Nel tempo i valori della Resistenza, libertà, giustizia e pluralismo, sono diventati non solo il fondamento della vita democratica interna del Paese, ma anche i principi guida della protezione diplomatica dell'Italia all'estero. Oggi, in un mondo segnato da nuove tensioni internazionali, crisi democratiche e guerre alle porte dell'Europa e dell'Unione Europea, il messaggio del 25 aprile acquista una rinnovata attualità. Non si tratta infatti di celebrarne solo il passato

e la storia, ma di coglierne la portata come punto di partenza per interrogarsi sul ruolo dell'Italia nella comunità internazionale e sulla difesa di un ordine mondiale fondato sul diritto, sulla pace e sulla cooperazione tra i popoli.



CREDITI IMMAGINE: [Il Corriere della Sera](#)



**Via Sebastiano Venier, 200  
35127 Padova (PD)**

**Via Flero, 28, Torre Nord  
25125 Brescia (BS)**

**Via Marcantonio Franceschini, 31  
40128 Bologna (BO)**